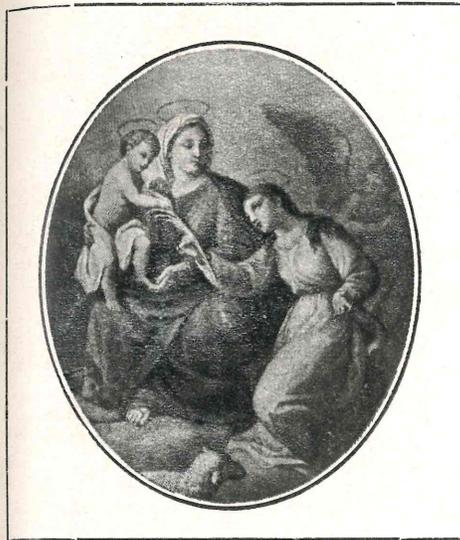


# CAPRANICENSE

---



*Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire*

(PIO XI, 13 marzo 1930)

∴ ∴ PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE  
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI  
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XIV - GIUGNO 1934 - N. 26

## S O M M A R I O

Raffaele Manari (CARLO RESPIGHI) . . . . .	4
Lo sport (ELEUTERIO BOGANELLI) . . . . .	11
La libertà umana nel pensiero di S. Tommaso (PIETRO PAVAN) . . . . .	15
Santità di vita (CESARE BOCCOLERI) . . . . .	20
L'attività sacerdotale nell'U.R.S.S. (EDUARDO PRETTNER CIPPICO) . . . . .	37
Cose vere, o quasi.... vere! (a. c.) . . . . .	42
Inattesi (gmp) . . . . .	45
Cronachetta . . . . .	49
Nella grande famiglia capranicense . . . . .	52
Sotto la Croce . . . . .	55



“Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est. Nec vero quisquam putet ad paucos quosdam lectissimos id pertinere, ceterisque in inferiore quodam virtutis gradu licere consistere. Tenentur enim hac lege, ut patet, omnino omnes, nullo excepto; nec, ceteroquin, quotquot ad christianae perfectionis fastigium pervenerunt, quos quidem paene innumerabiles ex omni aetate atque ordine fuisse testatur historia, aut non eadem, quae reliquis, naturae infirmitas obtigit, aut non similia fuerunt pericula obeunda. Scilicet, ut praeclare Augustinus: Non Deus impossibilia iubet, sed iubendo admonet et facere quod possis, et petere quod non possis „.

(Dall'Enciclica “Rerum omnium,”  
del 26 gennaio 1923)

I NOSTRI

## RAFFAELE MANARI

Raffaele Manari ebbe fortuna. Nella sua giovinezza si trovò in ambiente di studi e di educazione adatto a favorire l'aspirazione del suo animo per la vita ecclesiastica e a sviluppare insieme l'inclinazione sortita dalla natura per la musica.

Ho detto fortuna: perchè alla fine del passato secolo, in un grande numero di istituti, anche di formazione ecclesiastica, ancora non si era compresa l'importanza dello studio della musica; e in fatto di musica sacra e canto liturgico si era molto addietro. La musica si riteneva un passatempo e divertimento, lo studio serio di essa veniva bollato come un perditempo e peggio.

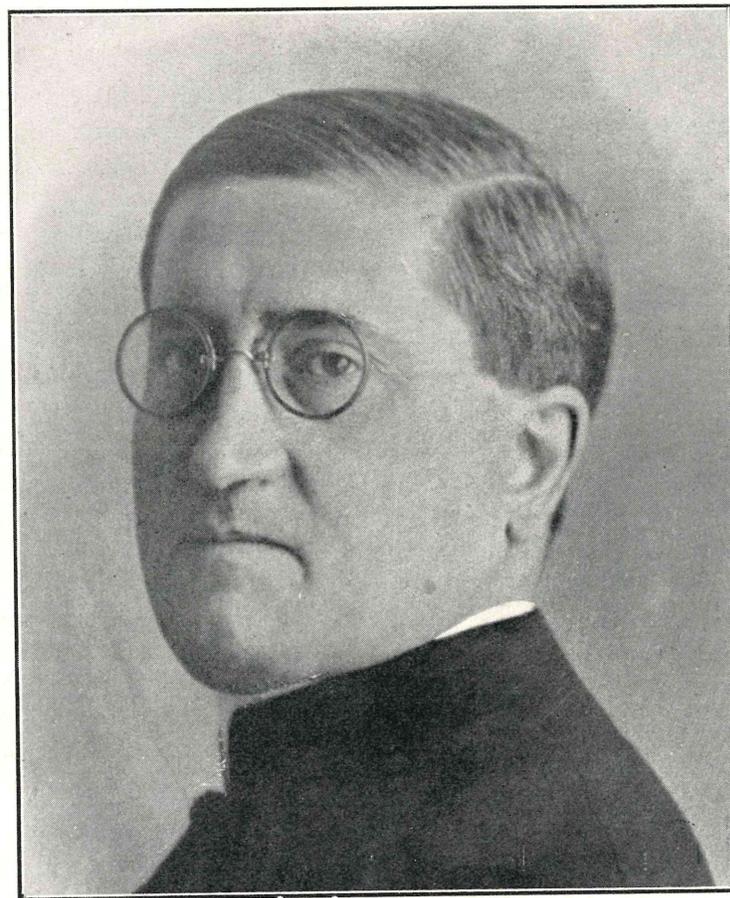
Nel Pontificio Seminario Vaticano, invece, le cose andavano altrimenti. Là fin dal 1888 per volontà dell'immortale Pontefice Leone XIII, per l'opera del padre Angelo De Santi, per la chiaroveggenza dei superiori e dei canonici deputati, la restaurazione della musica e del canto sacro era un fatto compiuto.

La sacra fiamma vi era stata fatta rifulgere di nuovissimo splendore dal padre De Santi in occasione del centenario del pontificato di San Gregorio Magno nel 1891 e vi si mantenne, come simbolo e come realtà, ad esempio ed emulazione di altri, anche quando contrarietà e contraddizioni tentarono, invano, di soffocarla e spegnerla.

Nel Pontificio Seminario Vaticano entrò giovanissimo Raffaele Manari, venuto dalla nativa Carsoli, per compiere gli studi di ginnasio e liceo.

Il padre De Santi, dopo l'allontanamento impostogli dalla reazione contro la propaganda per la restaurazione della musica e del canto sacro, era tornato allora in Roma, ma non aveva ripreso l'insegnamento musicale liturgico negli istituti dove aveva prima sparso il buon seme, e dove i buoni frutti — anche assente il seminatore — si erano, non ostante le burrasche, maturati.

A meglio mantenere la buona tradizione radicata nel Pontificio Seminario, lo stesso padre De Santi, nel 1901, propose e ottenne che



vi fosse preso, come insegnante ed educatore per il canto liturgico e la musica sacra, il giovane Raffaele Casimiri allora appena al primo infimo grado della gerarchia ecclesiastica; e fu dal Casimiri, che convivere nello stesso Seminario, che Raffaele Manari con Cesare Franco ed altri apprese l'armonia, il contrappunto e l'organo; sì da acquistare una base solida, severa nell'arte musicale, e il vero sentimento che deve regolare l'arte musicale per la liturgia.

Per tre anni continui, fino a che il Maestro Casimiri, diventato sacerdote, non fu chiamato dal cardinale Capecehatro a Capua per fondarvi la *schola cantorum*, i due giovanetti ebbero le continue cure del loro, più che maestro, amico. Nè le relazioni tra insegnante e discepoli si ruppero dopo la partenza del Casimiri, poichè i bravi alunni proseguirono a mandare per molto tempo ancora i loro lavori per corrispondenza al loro maestro che peregrinava in vari altri seminari e cappelle musicali d'Italia.

Dal Pontificio Seminario Vaticano Raffaele Manari nel 1905 passò nell'Almo Collegio Capranica per gli studi superiori di filosofia e teologia, cui attese lodevolmente nella Pontificia Università Gregoriana; completandoli poi con lo studio del diritto canonico, nella cui facoltà conseguì la laurea nel 1912. Era stato ordinato sacerdote nell'Arcibasilica Lateranense dal Cardinale Vicario Respighi il 24 settembre 1910.

Nell'Almo Collegio Capranica trovò ambiente affatto adatto a sviluppare e perfezionare la sua inclinazione per la musica sacra; e comprese chiaramente che era chiamato a occuparsi in questa disciplina come ad una parte del ministero sacerdotale e se l'assunse come una vera missione, come un santo apostolato.

Tutto quanto concerneva le origini, le vicende del canto liturgico e il movimento di restaurazione della musica nella Chiesa lo interessava sommamente.

Si acquistò così, anche in questa parte, una erudizione notevole e singolare della quale seppe poi valersi per l'insegnamento del corso della « legislazione ecclesiastica circa la musica sacra » che gli fu affidato nella Scuola Pontificia.

Il sacerdote Manari ormai poteva dirsi esperto e finito nell'arte musicale, nella musica sacra, nella composizione e nella direzione, e formato — con le più spiccate attitudini — per l'insegnamento. Ma nessuno studio volle tralasciare per rendersi completamente padrone di

ogni ramo delle discipline musicali. E con ardore e costanza si applicò allo studio dell'organo sotto la guida e direzione dell'esimio organista maestro Remigio Renzi. Nel R. Liceo e Accademia di Santa Cecilia conseguì il diploma di composizione, organo e magistero.

Sorgeva intanto quella istituzione che era stata fin dal 1875 il primo voto irrealizzato di don Guerrino, poi abate, Ambrogio Amelli, nel dare vita all'Associazione italiana di S. Cecilia, e che fu il sogno assillante del padre Angelo De Santi fin dal primo momento, da che aveva cominciato ad occuparsi della restaurazione della musica sacra — cioè la scuola superiore di canto gregoriano e musica sacra in Roma. Il padre De Santi aveva presentato un concreto progetto per la scuola già nel 1887 a Papa Leone XIII, ma soltanto nel 1911, per il favore ed appoggio del Cardinale Vicario Respighi, la scuola ebbe inizio e vita. Nacque in povera culla, in due modeste camerucce nell'Istituto dei Figli di Santa Maria Immacolata in via del Mascherone concesse dal Superiore padre Piccardo, presso quell'anima santa e candida che fu padre Antonio Minetti; ma nacque adulta, perchè padre De Santi l'aveva ideata nella sua interezza e fatta sorgere con piena cognizione delle circostanze, con incrollabile fiducia e convinzione, con visione piena nell'avvenire. E la fondazione della scuola emanò e fu appoggiata dall'Associazione italiana di S. Cecilia e da questa sussidiata.

Don Raffaele Manari fu presto chiamato dal padre De Santi a coadiuvarlo nella non lieve impresa: gli fu affidata la scuola di organo complementare, poi quella della legislazione ecclesiastica circa la musica e il canto stesso, e speciali mansioni nella segreteria e nell'amministrazione. I programmi, l'ordine, l'ampiezza delle materie di insegnamento, gli orari, erano continuo oggetto e argomento di studio e di discussioni tra padre De Santi e il maestro Manari che, con diverso metodo e scelta di criteri, cospiravano allo stesso identico fine.

Un avvenimento imprevisto interruppe bruscamente l'attività del Manari in tutto il campo della musica sacra e organistica e per la scuola incipiente: la grande guerra mondiale!

Don Raffaele Manari, chiamato in servizio militare, fu assunto nell'ufficio del Vescovo di campo, impiantato con il « Comitato Nazionale per l'Assistenza Religiosa nell'Esercito » nel Collegio Capranica. L'attività del sacerdote militare si dovette così dirigere ad un nuovo scopo, cui si dedicò e prodigò senza riserve e restrizioni. Ma ho detto troppo asserendo che questo fatto interruppe l'attività del Manari nel

campo musicale sacro: fu una riduzione sensibile, ma non un arresto. Seppe, trovò modo, senza in nulla mancare agli obblighi che il nuovo ufficio gli imponeva o che egli dal nuovo ufficio si imponeva, per correre ogni giorno, anche per breve ora, alla scuola a tenere dietro al suo andamento, opera anche più necessaria nelle condizioni speciali e anormali di quel periodo eccezionale.

L'attività, rigogliosa, rinnovata, del Manari si esplicò senza restrizioni terminato quel periodo burrascoso. Nella nostra scuola gli fu affidato l'insegnamento superiore dell'organo.

Fu nominato primo organista nell'Arcibasilica Lateranense: si perfezionò e specializzò con corredo imponente di cognizioni storiche e artistiche nella tecnica per la costruzione degli organi; redasse progetti con particolarità interessanti per molti strumenti, ultimo il grandioso organo nuovo nella cattedrale di Messina risorta.

Divenne maestro incomparabile d'organo: diede vita nuova per la parte organica e organistica — come nuova fu la sede, nuovi gli strumenti alla Scuola superiore di musica sacra divenuta Pontificio Istituto. Raccolse e continuò perfezionandola con ogni scrupolo l'eredità di azione che il morente padre De Santi gli aveva lasciata e affidata nel 1922!

I rapidi cenni con i quali ho riassunto il « curriculum vitae » di mons. Manari, che nel 1927 il Pontefice nominava suo cappellano segreto d'onore, debbono essere completati da qualche spiegazione. L'uomo ci si è rivelato sempre e costantemente uguale a se stesso, di una formazione e rigidità senza deviazioni, senza tentennamenti, senza soste nelle vie che voleva e doveva percorrere.

Questa austerità di carattere derivava certamente dalla sua natura; ma si era rafforzata e anche regolata rivolgendosi a buon fine, per l'educazione che ebbe il suo spirito. Raffaele Manari non era facile, anzi schivo di parlare di sé, di fare confidenze; tuttavia un giorno ebbe a dirmi — proprio come io ho già scritto sopra — che aveva avuto fortuna nella sua prima educazione, per avere trovato Superiori e Direttori di spirito che paternamente ma energicamente lo avevano guidato a formarsi un metodo di vita interiore in tutto consona alla serietà e dignità che sono necessario ornamento della vita ecclesiastica.

E Raffaele Manari rimase sempre, in ogni momento, rigido con se stesso e nelle relazioni con altri. Potè anche apparire talvolta brusco e duro: ma in ciò aveva parte la sua naturale indole, ed era effetto della preoccupazione costante di non deviare dalla severità di vigilanza che

si era imposta: per questo egli fu sacerdote esemplare, veramente caro a Dio, in fama e benedizione presso gli uomini: ed il suo ministero sacerdotale fu proficuo.

In un animo così severamente formato, il sentimento del dovere divenne quasi natura. Compire il dovere era per lui un piacere, una vera soddisfazione; ma gli occorreva compierlo integralmente. E così, quando vide che l'ufficio di primo organista nell'Arcibasilica Lateranense gli rendeva difficile l'esatto scrupoloso adempimento di altri uffici nella scuola, senza rimpianti vi rinunziò. Qualunque scopo e finalità dovesse raggiungere, egli vi doveva pervenire per la via diritta, senza deviazioni, senza concessioni: perchè non le ammetteva. Stava alla consegna: era inflessibile.

Non sempre, forse, le circostanze avrebbero preteso, richiesto questa inflessibilità; ma con Manari vi era poco da fare: soleva dire: « si diano ordini, istruzioni chiare ma non si decampi da quanto si stabilisce ». Contrasti di questa specie si suscitavano più volte tra Manari e il padre De Santi, circa questioni riguardanti la Pontificia Scuola di musica sacra, i programmi, l'ordinamento. Padre De Santi, sempre ansioso di perfezionare secondo l'esperienza, la pratica e la specialità delle circostanze l'organismo della Scuola che gli si veniva sottomano gradatamente ingrandendo e sviluppando, presentandogli anche nuove questioni o aspetti diversi di una stessa posizione, trovava spesso in Manari un contraddittore che gli agitava lo spettro della immutabilità delle leggi e la rigorosa applicazione di queste. Più volte mi accadde di dover intervenire a conciliare le tendenze; ma padre De Santi infine terminava sempre dicendomi: « Manari è troppo duro e inflessibile: però « è un gran buon ragazzo e fa così per amore alla Scuola e per sentimento di dovere ».

Eppure non sempre era e si mostrava così — come diceva padre De Santi — duro e inflessibile; perchè egli se era rigido, non era superbo; se nel tratto poteva talvolta sembrare difficile o scontroso ciò derivava dalla attenzione di non decampare dal dovere e dalla continua vigilanza sui propri sentimenti, dal timore di fare concessioni.

Ricordo, invero, con quanta bontà di animo e facile condiscendenza si occupasse in opere e ministeri di poca soddisfazione per un vero artista, a dirigere musiche o suonare organo o armonio in ambienti modesti con poveri elementi, per i quali chi avesse sentito troppo di sé, si sarebbe trovato a disagio. Ricordo le tante volte che si recò all'umile

chiesetta parrocchiale della Cervelletta nell'Agro Romano — era allora parroco don Fabrizio Fabrizi e poi con il successore don Costantino Acquista — per accompagnare i canti delle giovanette e dei ragazzi, e come in questo trovasse e manifestasse piena, quasi infantile, soddisfazione. Bisogna però dire che, pur senza grandi pretese, là in quella modesta chiesetta, i figli e le figlie dei campi erano stati bene istruiti dai loro parroci e cantavano bene con spirito di pietà e di arte.

Nell'ufficio del Vescovo di campo il Manari mostrò quale chiarezza di visione fosse nel suo animo. Seppe facilmente ambientarsi: anzi seppe creare l'ambiente.

A lui — mente ordinata e precisa — fu affidato quanto riguardava la nomina dei cappellani militari nelle varie zone. E la sua mente era l'archivio ambulante: tutto aveva presente e ricordava — aveva memoria fresca — persone, località, nomi, date, particolari: intuiva i bisogni che circostanze speciali avrebbero potuto creare e i rimedi immediati. Ciò a lato di una organizzazione perfetta a tavolino e nel protocollo in detto ufficio. Il suo naturale subì un notevole cambiamento. Con i cappellani, con i militari, con quanti doveva parlare, anche di difficili e spinose questioni — pur compiendo esattamente il suo dovere — era paziente, garbato sì da lasciare in tutti favorevole impressione e motivi di conforto ben necessario in quelle circostanze che egli aveva appieno comprese! I suoi superiori S. E. monsignor Bartolomasi, Ordinario castrense, il compianto indimenticabile mons. Cerrati, ebbero così senza riserve a lodarsi di lui.

E la stessa gentilezza, anche se un po' rude, la manifestava sempre quando era fuori del tiro del preciso dovere. Era anche grazioso nella conversazione privata, disinvolto, ma sempre correttissimo e delicato. Era buon compagno, e organizzatore valente e pratico.

Coloro che vi parteciparono non dimenticheranno mai quel che fece per la riuscita, che fu magnifica, del congresso organistico di Trento nel 1930. Nella sua ritrosia e modestia volle che si chiamasse soltanto riunione e adunanza quel che fu uno dei più importanti e veri congressi, svoltosi tra le iniziative dell'Associazione italiana Santa Cecilia: ma in realtà sovvenzionato, organizzato, come era stato ideato, da lui stesso.

L'integrità, la dirittura, la giustezza di una tale vita si manifestò apertamente ed eloquentemente quando giunse alla fine.

Nessuna preoccupazione mons. Raffaele Manari ebbe nel lasciare

la terra. Pur ritenendo di poter superare il pericolo e di uscirne bene con l'operazione per quel male, che svelò una delle cause di alcune crude manifestazioni del suo carattere, tutto aveva predisposto perchè tutto fosse trovato in ordine, come in ordine e piena tranquillità era la sua coscienza di sacerdote e di artista.

Quando l'improvvisa emorragia gli svelò il pericolo imminente, lo comprese appieno. Riusò di ascoltare qualunque pietosa parola di attenuazione e conforto. Volle nuovamente ricevere i SS. Sacramenti con fede e fermezza di sacerdote di Cristo, e da uomo forte impartì al preside della scuola, abate Ferretti — che era ritornato al suo capezzale all'improvvisa chiamata — le più minute indicazioni per le sue carte, i documenti personali, le sue volontà — nelle quali risplendono l'amore alla Scuola e alla musica sacra — le disposizioni per la Scuola e per la liquidazione economica dell'organo monumentale.

Mons. Raffaele Manari rese l'anima a Dio con la serenità del giusto che sa di avere compiuto in terra il proprio dovere, di avere corrisposto alla vocazione del Signore.

« *Ecce quomodo moritur justus* ».

\* \* \*

Nell'aula magna della Scuola di musica sacra, commemorando, il 23 febbraio 1923, il fondatore della nostra Scuola e rinnovatore dell'Associazione italiana S. Cecilia padre Angelo De Santi, narra che gli ultimi suoi pensieri furono per la Scuola prediletta, per gli insegnanti, per gli alunni, le ultime preoccupazioni per l'organo nuovo — allora da poco inaugurato — primo tentativo di un grande organo per questo Pontificio Istituto.

Raffaele Manari è per la Scuola di musica sacra un altro fondatore: il vero organizzatore della Scuola dell'organo.

Anch'egli morendo ebbe gli ultimi pensieri per la Scuola, per i maestri, per i discepoli. Ma per l'organo nuovo e monumentale — che ha realizzato ad esuberanza i desideri del padre De Santi — non ebbe preoccupazioni, dettò disposizioni.

Era il complemento magnifico di un'opera grande! Dissi allora che sulle pareti di quell'aula sono scritte le pagine di una lunga storia per la musica sacra. Raffaele Manari vi ha aggiunto un capitolo nuovo, vi ha celebrato, vi ha scritto un trionfo!

MONS. CARLO RESPIGHI

*Presidente dell'Associazione italiana di S. Cecilia*

## La Pagina della "Medicina Pastorale",

### Lo sport

Lo sport non è che una varietà della educazione fisica e, come questa, ha di mira l'addestramento del corpo mediante il rafforzamento della volontà.

Lo sport costituisce fra gli esercizi ginnici il genere più adatto alla psiche della nostra gioventù ed al suo sviluppo corporeo.

La ginnastica schematizzata su attrezzi ed eseguita nelle palestre finisce infatti col cadere a noia e col costituire un peso più che uno svago; essa inoltre ben poco influisce sull'organismo tutto intero, sembrando invece influire soltanto su quei segmenti del corpo che entrano in esercizio.

I giuochi ginnici, invece, eseguiti in località apriche, mettono in attività l'organismo tutto intero e forniscono aria pura ai polmoni; essi svegliano le attività cerebrali e le attività fisiche; abituanò all'attenzione, all'accortezza, e alla prontezza dei movimenti; eccitano l'amor proprio e lo spirito di emulazione; abituanò alla socievolezza, educano all'obbedienza, spronano la volontà. La stanchezza che subentra al loro termine rende più gradito il riposo; la loro fine è contrassegnata da un senso di soddisfazione e di benessere che li rende sempre più desiderati.

Lo sport è costituito da esercizi diversi. Dai giuochi molto semplici eseguiti in campi sportivi improvvisati; dalle gare più semplici di equitazione, di canottaggio, di nuoto; dalle gare di corsa a piedi, in bicicletta ecc., dagli esercizi di ascensione in montagna privi di pericolo, si giunge alle colossali gare eseguite in campi sportivi enormi, magnificamente attrezzati, alle grandi competizioni nei fiumi e nei laghi, alle arduose ascensioni sulle vette delle più alte montagne. Nello sport è tutta una scala di esercizi e di valori, nella quale occorre salire gradatamente, usando perseveranza e tenacia.

Ma per i bisogni ordinari della vita non è necessario salire le vette eccelse dello sport. A queste giungono i professionisti dello sport, i quali sono lì a stabilire una mèta e non un punto di partenza, e ci vengono additati perchè la loro superiorità ci sia di sprone ad operare.

La forza delle nazioni è in gran parte legata allo sport costituendo esso un fattore non trascurabile per il miglioramento della razza.

Ma lo sport è — come dicemmo — una necessità per i lavoratori della mente. Esso va intercalato opportunamente al lavoro mentale, al fine di neutralizzare gli effetti malefici che tale lavoro determina sul fisico.

Attraverso lo sport il fisico si addestra mediante l'esercizio muscolare; questo non è fine a se stesso perchè attraverso l'esercizio muscolare tutte le funzioni organiche si accelerano. Il sangue circola più rapidamente, cresce il numero dei battiti cardiaci e degli atti respiratori, aumentano le secrezioni organiche, si attiva la eliminazione dei veleni. Lo svenamento dell'organismo rende libero il cervello da tutte le scorie della fatica, la sua funzione rimane quindi più agile, il rendimento intellettuale più copioso. In definitiva lo sport compie negli intellettuali la funzione opposta a quella che compie nel loro fisico il lavoro mentale.

Allo sport si deve accedere per gradi. Già dicemmo che esso è costituito da una scala ascendente; soggiungo che il gradino superiore va salito solo quando la nostra permanenza nel gradino inferiore ci permetta di seguirlo a salire con una certa indifferenza. In altre parole, allo sport si deve accedere per successivi allenamenti, mediante i quali i nostri organi vadano gradatamente abituandosi al maggior lavoro. E poichè quella che noi chiamiamo abitudine al lavoro degli organi, in definitiva non è che il risultato di modificazioni più o meno evidenti subentrate negli organi stessi, occorre persuadersi che l'allenamento vero e proprio non può aversi che lasciando trascorrere il tempo necessario perchè le modificazioni si compiano.

Così soltanto assisteremo ad un graduale perfezionarsi delle nostre attività, le quali daranno non un rendimento effimero, puramente occasionale, ma un rendimento basato sulla costituzione stessa del nostro fisico.

Ogni superattività richiesta dal nostro organismo senza la suddetta fase di preparazione, può riuscirgli di serio danno; tale superattività costituisce difatti uno strapazzo degli organi, non una reazione adeguata alla loro efficienza.

Sappiamo infine che i vari esercizi ginnici vengono effettuati raggruppando gli allievi in squadre. La formazione di dette squadre richiede speciale talento in chi è chiamato a formarle.

Non si devono raggruppare in una stessa squadra tutti gli allievi della stessa età, o tutti gli allievi di una stessa classe senza tener conto di altri dati.

E in verità non tutti i giovanetti di una stessa età, nè tanto meno tutti i giovanetti di una stessa classe posseggono la stessa conformazione somatica e la stessa resistenza fisica. Numerosi elementi possono differenziare fra loro tali giovanetti; si tratta ora di malattie sofferte da antica data, ora di malattie in atto, ora di condizioni economiche diverse, ora del diverso luogo di origine, ora di cause familiarmente ereditarie.

Non tener conto di tali differenze e raggruppare con i criteri anzidetti gli allievi, significa o far compiere esercizi nocivi per i più deboli, o fare eseguire esercizi inutili per i più forti. In ambo i casi una parte degli allievi rimane insoddisfatta, se non addirittura annoiata da quell'esercizio, da cui avrebbe dovuto trarre nuovo vigore fisico e morale.

Ora questo non accadrà se gli allievi si recluteranno tenendo conto della loro efficienza fisica e morale, valutata con criteri scientifici da medici sportivi. A giovani della stessa resistenza organica e dello stesso temperamento, è possibile imporre un lavoro omogeneo che li ponga allo stesso piano di partenza per le competizioni future, e che nel presente li ponga in condizioni di potersi misurare l'un l'altro e gareggiare in forza ed abnegazione.

Fra coloro che per cause diverse (per lo più malattia) non fossero in condizioni di seguire i loro compagni nelle proprie squadre, si organizzeranno squadre di differenziazione, che mireranno a fare esercitare questi allievi negli esercizi che convengono alla loro condizione.

Ed ora una domanda: la educazione fisica deve essere impartita anche alla donna?

Se è vero quanto dicemmo, che cioè l'educazione fisica migliora l'individuo e la razza, non potremo che rispondere affermativamente alla domanda così come è posta; e poichè aggiungeremo che l'educazione fisica va impartita in squadre in cui gli allievi debbono essere reclutati in base alla loro efficienza fisica e morale, esigeremo che anche questo venga fatto per le squadre femminili.

Però il genere di esercizi cui si fanno sottoporre i maschi non può essere lo stesso anche per le femmine. Poichè se il temperamento individuale deve già servire come criterio per selezionare i singoli in-

dividui ed assegnar loro un genere di esercizi piuttosto che un altro, tanto maggior valore si deve attribuire a quella somma di sentimenti che fa della psiche femminile qualcosa di così diverso dalla psiche maschile.

Lo sport della donna deve essere sport femminile, adeguato al suo organismo e ai suoi sentimenti; tendente ad elevare le sue funzioni di donna, non a mascolinizzarla.

La donna, in altre parole, deve essere forte rimanendo donna; come l'uomo se gareggiasse in raffinatezza con la donna diverrebbe qualcosa di mostruoso, così la donna non sarebbe più tale se gareggiasse con l'uomo, imitando le attitudini di questo.

DOTT. ELEUTERIO BOGANELLI

## DIVAGAZIONI FILOSOFICHE

# LA LIBERTA' UMANA NEL PENSIERO DI S. TOMMASO

(continua da pag. 32 del N. 25)

### 5. — *Prova desunta dal testimonio della coscienza.*

Il testimonio della coscienza è l'argomento preferito dai moderni assertori della libertà umana. La sua esposizione non è condotta ad una maniera presso tutti; nè tutti si accordano nel determinare se l'esistenza della libertà sia di prima evidenza oppure deducibile attraverso un facile ragionamento; ma l'argomento conserva sempre un valore precipuo.

L'Angelico invece non si indugia mai a farne un'esposizione minuta. Forse gli è isfuggito? Non si può dire; poichè nei luoghi dove ha trattato esplicitamente il problema se ne trovano degli accenni sufficienti.

1) Nel « De Veritate » Q. XXIV art. 1, iniziando l'esposizione positiva del suo pensiero, scrive: « Respondeo dicendum, quod absque omni dubitatione hominem arbitrio liberum ponere oportet. Ad hoc enim fides adstringit, cum sine libero arbitrio non possit esse meritum, vel demeritum, iusta poena, vel praemium. *Ad hoc etiam manifesta indicia inducunt, quibus apparet hominem libere unum eligere, et aliud refutare.* Ad hoc etiam evidens ratio cogit; quam quidem ad investigationem liberi arbitrii originem sequentes hoc modo procedemus ». Qui si elencano tre gruppi di argomenti, dai quali risulta nell'uomo l'esistenza del libero arbitrio. Il primo gruppo: argomenti tratti dalla fede: « Ad hoc enim fides adstringit »; terzo gruppo: argomenti di ragione o metafisici: « Ad hoc etiam evidens ratio cogit »; secondo gruppo: argomenti di ordine morale, ma con ogni probabilità argomenti anche di ordine psicologico: « Ad hoc etiam manifesta iudicia inducunt ». Vero è che il brano riportato sembra riassumere gli argomenti esposti anteriormente; ora tra essi alcuni sono tratti dalla Rivelazione, altri sono di ragione e si mette innanzi pure un argo-

mento morale: « Praeterea, secundum Philosophum in III<sup>a</sup> Ethic. consilium non est nisi eorum quae in nobis sunt. Sed homines sunt domini suorum actuum et per hoc liberi arbitrii ». Di argomenti psicologici neppure un accenno: si devono per questo ritenere del tutto esclusi? Non pare; l'espressione: « Ad hoc manifesta indicia inducunt » sembra riferirsi a tutte le prove che ci attestano con chiarezza l'esistenza della libertà: ma fra queste vi è pure il testimonio della coscienza psicologica.

2) Nel « De Malo » Q. VI art. unico, dopo avere esposte nel corpo dell'articolo le mutue relazioni fra intelletto e volontà, continua: « Sic ergo ad ostendendum, quod voluntas non ex necessitate movetur, oportet considerare motum voluntatis et quantum ad exercitium actus, et quantum ad determinationem actus, qui est ex obiecto. Quantum ergo ad exercitium actus, primo quidem manifestum est quod voluntas movetur a seipsa: sicut enim movet alias potentias, ita et seipsam movet ». Messa innanzi la distinzione fra libertà di esercizio e libertà di specificazione, l'Angelico afferma che è di evidenza immediata che nella posizione dell'atto la volontà muove se stessa. Ora questo non può significare altro che la libertà del volere umano nel porre i suoi atti ci viene immediatamente attestata dalla coscienza. E tale esegesi è riconfermata da quanto segue: un lungo ragionamento diretto non già a dimostrare quello che è stato affermato nel testo sopra riferito, ma a sciogliere una difficoltà. Il testo pertanto nella mente dell'Autore espone una verità o un fatto evidenti di una evidenza non dedotta ma intuitiva, cioè immediatamente attestata dalla coscienza psicologica. E sciolta la difficoltà, con manifesta soddisfazione conclude: « Patet ergo quod si consideretur motus voluntatis ex parte exercitii actus, non movetur ex necessitate... ». Affermata nella volontà la proprietà di muovere se stessa, si affaccia all'Autore una difficoltà specifica: la volontà, in tal caso, sarebbe nello stesso tempo in potenza ed in atto, ma ciò implica contraddizione, dunque la volontà non può muovere se stessa e la libertà perciò non esiste. La difficoltà viene affrontata e sciolta e compiacendosi l'Autore conclude: « Patet ergo quod si consideretur motus voluntatis ex parte exercitii actus, non movetur ex necessitate... » cioè: il testimonio della coscienza, che ci attesta nella sua immediatezza come la volontà muova se stessa, conserva tutto il suo valore, essendosi mostrata inconsistente la difficoltà di ordine metafisico che presentava la libertà come una contraddizione.

3) Nella stessa questione, l'obbiezione diciottesima può essere così riassunta: oggetto della conoscenza umana è solo ciò che cade sotto i sensi; ora l'atteggiamento potenziale e simultaneo della volontà rispetto a due atti opposti, in cui sta la libertà, non cade sotto i sensi; l'intelligenza quindi non lo può attingere e perciò non si può sapere se la volontà sia o no libera.

Come risponde l'Angelico? E' vero che la conoscenza umana si inizia dal senso, però l'uomo può conoscere anche oggetti che non cadono sotto i sensi, come il proprio intelletto; e *similmente attinge l'atto interiore della volontà*, in quanto, in qualche modo, la volontà viene mossa dall'atto dell'intelletto e d'altra parte l'atto dell'intelletto è causato dalla volontà. « Ad decimum octavum dicendum, quod principium humanae cognitionis est a sensu; non tamen oportet quod quidquid ab homine cognoscitur, sit sensui obiectum, vel per effectum sensibile immediate cognoscatur: nam et ipse intellectus intelligit seipsum per actum suum, qui non est sensui subiectus; *similiter etiam et interiorem actum voluntatis intelligit*, in quantum per actum intellectus movetur voluntas, et alio modo actus intellectus causatur a voluntate, ut dictum est (in corp. art.), sicut effectus cognoscitur per causam, et causa per effectum... ». Qui viene affermata la capacità nell'uomo di attingere i propri atti interiori, quindi anche l'atto volitivo in quanto libero, che è come dire che la libertà ci è attestata dalla coscienza psicologica.

Di passaggio osservo come l'obbiezione che l'Angelico faceva a se stesso, è sostanzialmente identica a quella che Stuart Mill metteva innanzi il secolo scorso per negare nell'uomo la libertà: essa era stata risolta già sei secoli prima.

4) Nella « Somma » parte I, Q. 105, art. IV, l'Angelico pone la questione: « Utrum corpora caelestia sint causa actuum humanorum ». La risposta è negativa, altrimenti le azioni umane sarebbero necessitate, come le azioni naturali, ciò che è manifestamente falso e contrario al comune sentire degli uomini: « ...quae manifeste sunt falsa, et conversationi humanae contraria ». E' difficile determinare se con le parole: « quae manifeste sunt falsa » intenda dire che sono tali anche perchè in contrasto al testimonio immediato della coscienza psicologica, o non piuttosto perchè in opposizione ai fatti morali e alla Rivelazione e ad argomenti di ragione che all'Angelico si presentavano evidenti; ma con l'espressione: « et conversationi humanae contraria » a che cosa vuole

riferirsi? Intende forse assumere il comune sentire umano come criterio distinto per affermare l'esistenza della libertà nell'uomo? Forse sì.

Prima di passare oltre, una domanda: perchè mai l'Angelico non ha svolto ex professo, come meritava, almeno secondo noi, l'argomento psicologico a prova dell'esistenza della libertà nell'uomo? Forse non ne ha intuito il valore? Io non credo e ritengo che la risposta la si trovi nel testo seguente: « Ad huiusmodi autem positiones ponendas (posizioni negatrici della libertà umana) inducti sunt aliqui homines partim quidem propter proterviam, partim propter aliquas rationes sophisticas, quas solvere non potuerunt, ut dicitur in IV Metaph. ». La libertà nei tempi antichi, come in quelli moderni è stata negata non già perchè non se ne avesse coscienza, ma perchè ci si imbatteva in difficoltà, per lo più di ordine metafisico, che la facevano apparire come un assurdo. Se l'Angelico avesse fatta un'analisi diligente e minuta intorno al testimonio della coscienza, avrebbe tratta una prova d'un valore non irrilevante a favore della esistenza della libertà: però la sua dimostrazione sarebbe stata del tutto inutile per coloro che la negavano. E la ragione era molto semplice: nessuno aveva difficoltà ad ammettere che la coscienza attestava l'esistenza della libertà; ma poichè la libertà appariva dinanzi alla ragione come un assurdo, il testimonio della coscienza doveva ritenersi illusorio. E l'Angelico stesso, assertore della piena intelligibilità del reale in ogni suo campo, non avrebbe esitato a negare la libertà se gli si fosse presentata come una contraddizione evidente. Egli quindi affronta tutte le obiezioni più speciose, le sottopone all'analisi e ne scopre la sofistica cavillosità; quindi passa ad una esposizione positiva della natura della libertà e la presenta non solo come intelligibile, ma come necessariamente postulata dall'essere umano: il valore oggettivo delle attestazioni della coscienza era così posto in salvo da ogni aggressione metafisica.

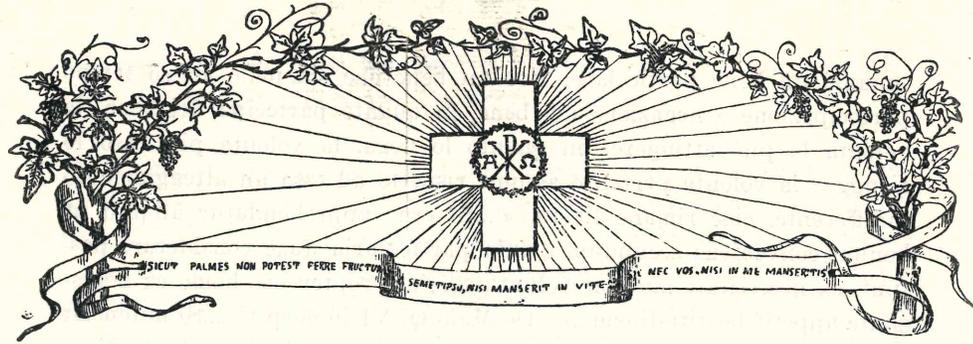
6. — *Prova tratta dall'analisi metafisica delle due facoltà spirituali: Intelligenza e Volontà.*

Come oggetto dell'intelligenza è il vero universale, così oggetto della volontà è il bene universale appreso dall'intelligenza. L'intelligenza non può non tendere al vero, essendo, nella sua intima essenza, tendenza al vero, la volontà non può non tendere al bene, essendo, nella sua intima essenza, tendenza al bene. Quindi, quando l'intelligenza le propone un bene che soddisfi appieno a tutte le sue esigenze, la volontà non può non protendervisi; ma quando l'intelligenza le mette

innanzi un bene particolare, cioè un bene che sia nello stesso tempo partecipazione e negazione del bene, in quanto partecipa del bene, la volontà lo può attingere; in quanto lo nega, la volontà piuttosto lo rifugge: la volontà pertanto assume rispetto ad esso un atteggiamento indifferente, cioè rimane libera. « ...Si ergo apprehendatur aliquid ut bonum conveniens secundum omnia particularia quae considerari possunt, ex necessitate movebit voluntatem; et propter hoc homo ex necessitate appetit beatitudinem... » (De Malo Q. VI in corp.). « ...Si autem sit tale bonum quod non inveniatur esse bonum secundum omnia particularia, quae considerari possunt, non ex necessitate movebit etiam quantum ad determinationem actus: poterit enim aliquis velle eius oppositum, etiam de eo cogitans: quia forte est bonum, vel conveniens secundum aliquid aliud consideratum; sicut quod est bonum sanitati, non est bonum delectationi, et sic de aliis » (Ibidem).

Di qui ne viene che, sebbene la libertà inserisca alla volontà, pure la sua radice va riposta nella ragione, ossia nei suoi giudizi valutativi circa i beni particolari. « Et protanto necesse est quod homo sit liberi arbitrii ex hoc ipso quod rationalis est » (I<sup>a</sup> Q. 83 in corp.).

La dottrina dell'Angelico intorno la libertà veniva così riassunta da Leone XIII nell'Enciclica « Libertas »: « ...E infatti, mentre gli altri animali sono guidati solamente dai sensi e sospinti dal solo istinto di natura a cercare ciò che giova e a fuggire ciò che nuoce alla loro conservazione, l'uomo invece, nelle singolari operazioni della vita, è retto dalla ragione. La quale scorge la *contingenza* di tutti i singoli beni che ne circondano, e perciò stesso, escludendo la necessità di abbracciarli determinatamente, lascia libera la volontà di scegliere quello che le aggrada. Ma il poter giudicare della contingenza di quei beni viene all'uomo da questo, che ha un'anima semplice, spirituale, intellettuale, la quale, appunto perchè siffatta, non trae origine dalla materia, nè dalla materia dipende nella sua esistenza: bensì creata immediatamente da Dio, superiore di gran lunga a ogni condizione di materia, ha vita ed operazioni proprie, donde procede che, innalzandosi alla conoscenza delle ragioni immutabili e necessarie del vero e del bene, è in grado di giudicare della contingenza dei beni particolari. Segue da ciò che, quando si mettono al sicuro l'immaterialità e la spiritualità dell'anima umana, è messa ad un tempo nel suo vero ed incrollabile fondamento la naturale libertà » (Atti di Leone XIII, Parte I, pag. 252).



## SANTITA' DI VITA

### Falso supposto

Santità? Parola troppo austera, anacronistica, che rievoca leggende e sogni piuttosto che autentiche storie, che richiama alla nostra ammirazione vite romanzate di esseri di un altro mondo e di un'altra natura, creati forse dall'immaginazione fervida del popolo o dei poeti, come gli eroi dei poemi cavallereschi. Ad ogni modo esseri tanto sublimi, che perdono il contatto con la generalità dei cristiani, i quali possono ben ammirarli, ma non imitarli.

Aberrazioni!

Non vi sono secoli o regioni o caste che abbiano il privilegio esclusivo di produrre dei santi. La linfa della grazia è dappertutto in continuo flusso, come quella dei fiumi, e circola anche nei deserti, prodotti dalle devastazioni moderne, per rifecondarli. I santi sono realtà, e realtà specialmente di oggi; le recenti canonizzazioni ne sono la prova. Si è tentato di rendere popolare la frase: « i tempi dei santi sono passati », il Denis nel 1920 ha creduto di cantare le esequie alla santità, affermando che « la Chiesa sta morendo di un male organico, perchè in essa è colpito il focolaio della vita; e non irradia più in essa ed intorno ad essa il fuoco della Pentecoste, quella fiamma generosa si è spenta »; Guglielmo Ferrero — fuoruscito stavolta della storia — ha scritto nel 1928: « I santi si fanno sempre più rari; leggiamo volentieri la loro storia precisamente perchè non ne troviamo più nella vita »; ma la smentita della Provvidenza Divina non poteva essere più clamorosa: i nomi e le opere dei santi nostri contemporanei sono tanto in

vista, che è vano rievocarli, per creare una testimonianza alla fecondità attuale della Chiesa. Forse molti santi sono oggi al nostro fianco e conversano con noi.

I tempi nostri, per un provvidenziale equilibrio, abbondano tanto di santi, canonizzati o no, ammirati o ignoti, quanto si fanno più audaci e numerosi i malvagi. Si pensi a tante giovinezze « ingranate nella vita di oggi » ma pure, come quella del Frassati; e tanta scienza elevata dalla grazia, come quella del Ferrini e del Necchi; alla semplicità sorridente di tanti imitatori di Domenico Savio; ai sacrifici dei missionari, delle innumerevoli sorelle, nel chiostro e fuori del chiostro, di Santa Teresina del Bambin Gesù; al crescendo di vita eucaristica nelle associazioni cattoliche, nei fanciulli, ed il mondo si rivestirà al vostro sguardo di una clamide di venustà spirituale, si rafforzerà per voi anche oggi, e specialmente oggi, il regno di Dio.

Il vizio è deturpante, anche fisicamente, e tempestoso; perciò attira l'attenzione di tutti, e conta molto sulla clamorosità dei propri trionfi; la santità invece è silenziosa e si cela nelle mitezze dell'umiltà: i lebbrosi dell'anima — come quelli del corpo nel medio evo — portano la campanella di richiamo; e non per farsi sfuggire, ma per farsi notare.

La virtù teme l'ammirazione; tuttavia parla e risplende quanto è necessario al suo apostolato ed alla gloria di Dio e della Chiesa; ed oggi, come ai tempi di Origene, Gesù « tace, ma si difende con la vita dei suoi veri discepoli, la quale parla un linguaggio molto chiaro », anche per i distratti, anche per i nemici del Redentore.

Il mondo tenta di far credere impossibile o anacronistica la santità per dissimularne il dovere. O, pur volendo concedere qualche cosa a Dio ed allo spirito, si illude di entrare nelle correnti della Redenzione, elevandosi non alle sfere della santità, ma alle artificiali sopraelevazioni che staccano un poco dai rumori e dalla melma del piano, ma non danno la visione e il contatto di Dio.

### Surrogato fallace

La santità oggi da molti è ridotta alla miseria ed all'inganno di un surrogato privo di vitamine, variamente denominato, ma che all'esame risulta « religione dello spirito al di sopra di tutte le confessioni », come tempo fa si è stampato.

Caricatura della vera religione e santità, ma articolo di moda internazionale.

Infatti chi nega ed irride oggi chiaramente, rudemente il dogma cattolico, come si negava e si irrideva due secoli or sono? Chi bestemmia spavaldamente con le labbra e con la penna, come nel secolo scorso? La negazione e la bestemmia si rifugiano certo ancora nei labirinti di menti convulse e di cuori in tumulto; ma anche i negatori e ribelli occulti sono pronti, per il clima creato da impero di eventi, da sapienza e forza di governi e da vigoria di apostolato ecclesiastico, ad appendere ghirlande agli altari dell'altrui fede, ed arzigogolano per annullare, senza troppo farsene accorgere, nel vuoto dell'idealismo la realtà trascendentale di Dio e della grazia, la consistenza e perennità della Chiesa. Si grida « ave, Rex » al Redentore, anche da chi già in segreto lo ha condannato alla croce. Non solo; ma su tutte le avarie dello spirito, sulle più ributtanti depravazioni, su tutti i rottami dell'onestà, si accendono da molti fosforescenze di misticismo, luci di spiritualità, che alterano di frequente la visione della triste realtà.

I valori spirituali e morali, per non essere carta moneta fuori corso, devono essere garantiti dal reale valore delle opere, e tendere ad impreziosirsi fino a diventare, per divino favore, valori religiosi e soprannaturali. Si presume invece purtroppo di conciliare l'inconciliabile, di sostituire ciò che è necessario ed insostituibile con sentimentalismi ed ibridismi teosofici e, mentre si professa ed esalta « una religiosità », si scrive che « il soprannaturale cristiano è passato » e che la religione « ha intrinsecamente perduto l'ufficio suo nel mondo moderno, essendo sostituita dal pensiero e dalla filosofia », per piagnucolare bugiardamente: « Chi restituirà più all'umanità i sogni della sua giovinezza? Qual dio, qual profeta farà mai il miracolo di serrare in una nuova fiala il profumo che i venti disperdono, e ogni giorno più svanisce e muore? ». Del resto, perchè rimpianti e fiori sulla bara della religione morta, se « in realtà il cristianesimo non ha inventato neppur uno dei principî, che sono la vita del mondo moderno, e non ha scoperto nessuna delle virtù morali che pur chiamano cristiane »?

Risonanti banalità, bestemmie religiose e storiche, che non crederci stampate oggi, se non fossero riprodotte, a vigorosa condanna, nell'« Osservatore Romano » del gennaio scorso; malvagità e assurdità d'eccezione, è vero, ma rivelanti un ritorno a negazioni lontane dal nostro tempo e dal nostro spirito; esasperazione di quel sistema di pensare, di quella tendenza a un modo di agire, che ha per risultante la

« produzione sintetica » di una « religione senza dogmi » e senza morale, come quella del filosofo francese.

Non oserei affermare tuttavia che questo atteggiamento sia sempre una maschera d'incredulità, o partito preso per malvagità di animo ed opportunismo utilitario. Di frequente è segno d'incertezze non ancor superate, di desideri sinceri di luce e di vita; perchè dagli abissi neri dell'ignoranza religiosa e dell'egoismo non si vola subito alle stelle, e normalmente non si improvvisa nè la scienza nè la santità. Ora in molti di questi esseri « grigi », anche se sono proprio sinceri, c'è stato un tirocinio di pensiero, di opere per una pienezza di vita religiosa, o almeno un principio di formazione? I riti massonici, le ideologie comuniste, l'assenteismo dalle istruzioni e dalla liturgia della Chiesa richiedono disintossicazioni e nutrimenti, affinchè i lontani giungano agli imbocchi della « via di salvezza » in assetto di marcia ed in pieno vigore.

Bisogna quindi molto compatire e molto cooperare. Coloro che sono in queste condizioni forse si sono avviati per le vie mai prima percorse, perchè hanno vagamente percepito, nel cataclisma universale, un senso di malessere, un bisogno di fiducia, un'aspirazione a sottrarsi dal fluttuare tormentoso degli eventi. Diamo loro la mano e il cuore, sinceramente. I crolli frequenti e colossali hanno terrorizzato il mondo, prima troppo sicuro di poter fare a meno di Dio; e gli occhi stanchi dei panorami di rovine e di lotte si levano istintivamente, come quelli di Dante smarrito e minacciato dalle belve, all'alto: *unde veniet auxilium*, donde si spera un soccorso. E le labbra, scolorate dai lunghi, vani lamenti, non si aprono più per bestemmie alla Proudhon, per imprecare al « potere ascoso che a comun danno impera », o per insultare la Provvidenza col freddo giudizio dell'agnosticismo: *quod supra nos nihil ad nos*, non c'è comunicazione tra noi e Dio, ma per interrogare il mistero, riattivare le relazioni col Cielo, invocare soccorso con le preghiere dell'ultima speranza: *salva nos, perimus*; periamo, o Signore, salvaci!

Pregliera di popoli e di governanti.

Grandi voci hanno solcato le altezze che conducono al trono del Signore, attraverso il nuovo fiammeggiare di spade, simile a quelle viste dal Savonarola. Henderson, Roosevelt, più timidamente Doumergue, hanno messo in vista i « valori spirituali », hanno confessato la necessità di una riforma morale, per uscire dalla « valle di tenebre », come si è espresso il Presidente degli Stati Uniti, nella quale il mondo si è smarrito. I manipolatori di programmi di salvezza, i raddomanti in

cerca delle acque restauratrici dei popoli assetati di pace e di giustizia, sono in diffida; il cinismo di certa diplomazia li paga col fallimento delle proposte di disarmo e colle minacce di nuovi conflitti; le speranze in tentativi generosi e sapienti sono insidiate dall'egoismo e dalla diffidenza dell'ipernazionalismo. Si guarda quindi lassù senza disprezzare l'opera degli uomini di buona volontà, e la religione, non più soltanto «affare privato», rientra rispettata, se non ancora regina, nel regno dei «pubblici affari». Persino Bernardo Shaw, nell'ironia del dramma «Torniamo a Matusalemme», testimonia questa tendenza universale e prevede una umanità salita dalla materia allo spirito.

Il terrore cerca un rifugio in Dio; anche a proposito dello scandalo Stawisky si è lamentato da E. Bernard la rarefazione dell'onestà, si è indetta una crociata in «difesa dello spirito gravemente minato per il prorompere sempre crescente del materialismo». Si vuole «un piano difensivo, in vista di un'azione difensiva»; ma quale piano è possibile, domanda la *Croix*, se non quello della fede e della morale cristiana?

Un piano strategico che non tien conto di Dio, della Chiesa, dei comandamenti, o calcola solo sul dio «gendarme» per frenare le masse nei momenti di rivolta, non è un piano di vittoria. Non è possibile una valida formazione di battaglia spirituale, senza l'intervento delle forze del soprannaturale, senza la santa alleanza del cielo. Coi narcotici e con apparenze di onestà, col «razzismo», con una morale su misura, con gli appelli del terrore non si creano gli slanci generosi del dovere e dell'entusiasmo, nè gli eroismi del sacrificio, necessari al trionfo. Senza rapporti positivi con Dio, senza l'osservanza delle sue sante leggi e di quelle della Chiesa, senza la pratica della mortificazione e il concorso di forze divine per vincere i nemici interni ed esterni, riusciremo, tutt'al più, alle caparbie resistenze degli stoici, santi del naturalismo, eroi di quelle virtù le quali «non erano che un nome vano»; ma più probabilmente andremo a quella civiltà meccanizzata e ridicola che uno scrittore inglese in un recente romanzo preconizza per il 2500.

O *Credo* e *Decalogo*, o nuove illusioni e nuovi tormenti!

E' bello e consolante, per non dire sorprendente, che a questo punto si possano citare le recenti e solenni parole del Capo pio e sapiente di una Repubblica cristiana, del Presidente Miklas: «Il tempo in cui tutte le cose divine si volevano ridurre in cose umane, e tutte le cose umane in cose materiali, sta per tramontare anche nella vita intellettuale europea. Ancora titubanti, ma pure presaghi, i popoli si

presentano ormai a quelle porte, che conducono ai beni supremi dell'umanità, ai valori eterni. Dopo la violenta estirpazione dello spirito cristiano dalla vita dei popoli, che fu il grande peccato delle generazioni passate, si impone ora la necessità di ricorrere nuovamente alle cose sacre. Noi cattolici le conosciamo e sappiamo dove si trovano e dove si devono cercare. Invece come si comporta l'umanità? In gran parte continua a camminare nei labirinti dell'incredulità, segue gli errori moderni che spuntano come fuochi fatui dalle paludi della miscredenza e conducono negli abissi».

Questa, non ostante il movimento di linfe primaverili nell'organismo individuale e sociale, la triste condizione dei popoli.

La santità della vita è di urgente necessità.

### Equívoco nefasto

«Ma non è possibile per tutti!» Questa è una diffusissima convinzione, propagata purtroppo dall'empietà, dall'ignoranza delle cose spirituali, e persino, loro malgrado, da certe biografie nelle quali i santi ci sono presentati su di uno sfondo di continua ed assoluta straordinarietà, tra incessanti lampeggiamenti di miracoli, sulle ali degli angeli, sottratti, senza eccezione, alle lotte ed ai pericoli della nostra misera vita. Persino la predicazione sacra ha silenzi ed attenuazioni di parole riguardo alla possibilità, al nostro dovere di farci santi. Anche i buoni, certi buoni, sorridono a questa enunciazione, come se si trattasse di un pio paradosso, di un'esagerazione ascetica, e gli inesperti di cose spirituali ed i refrattari alla grazia la condannano come un'eresia sociale, un insulto alla civiltà del secolo XX, il quale non può rassegnarsi a diventare, per salvarsi, un convento ed una tebaide.

E nessuno lo vuole ciò, nemmeno Iddio.

Potremo continuare ad interessarci alla decomposizione dell'atomo, alle meraviglie della televisione, agli studi, al lavoro, senza rinunciare al dovere della santità. Non è impossibile ciò che Dio comanda, e S. Paolo afferma decisamente: «Questo è il divino volere, la vostra santificazione»; e Gesù ci dà un modello inimitabile, assolutamente, ma esemplare perfetto di ogni virtù, perchè non vi sieno confini alla nostra imitazione: «Siate perfetti, come è perfetto il Padre che è nei cieli». Tendere a questa perfezione è preciso dovere di tutti, quindi la santità, nel più ampio significato della parola, non è cosa di eccezione ma di regola.

Vi è una santità canonizzata, ossia autenticata dal supremo magistero della Chiesa con giudizio infallibile e con atto ufficiale, dopo rigoroso processo per il riconoscimento delle virtù in grado eroico e dei miracoli, per il quale il fedele servo di Dio viene iscritto nell'albo dei Santi ed è proposto al culto pubblico ed all'imitazione di tutti. Ma se la santità fosse solo quella condensata in questi eroi, se fossero santi soltanto coloro che sono stati elevati all'onore degli altari, mancherebbe in estensione ciò che si richiede per un'adeguata glorificazione dello Spirito Santificatore, del quale è detto: « rinnoverai il mondo », *renovabis faciem terrae*.

Ed ecco per il corteo del Trionfatore divino la innumerevole schiera delle anime giuste che vivono in comunione di amore con Lui.

Contro l'equivoco che fa perdere a tante anime oneste e volenterose la speranza dell'altezza e cerca le vittime della mediocrità e dell'avvilimento, anche S. S. Pio XI ha richiamato nella *Rerum omnium* l'attenzione dei vescovi. « Il nostro più vivo desiderio, diceva, è che voi richiamate i fedeli al dovere di praticare la santità propria dello stato di ciascuno. Per la qual cosa, sull'esempio del Sales, adoperatevi a far intendere ai fedeli che la santità della vita non è privilegio di pochi, ma che ad essa tutti sono chiamati e che a tutti ne incombe l'obbligo ».

Parole auguste, chiare, precise, che non lasciano dubbi sul dovere universale della santità. La quale, in ultima analisi, è carità, amicizia di Dio, in un certo grado indispensabile per tutti, mentre non per tutti è necessario l'amore di S. Paolo, di S. Francesco. E' la piccola via di S. Teresina del Bambin Gesù, aperta a tutti e che, in fondo, è la via regia della croce. « L'infimo grado dell'amore di carità, dice S. Tommaso, è di non amare nulla più di Dio, nulla contro Dio, nulla quanto Dio ». Chi non giunge almeno a questo non adempie il grande precetto e non vive della vita di santità. Con la riserva di questo minimo necessario ecco il campo aperto a tutte le buone volontà ed a tutte le generosità. Quindi non dobbiamo limitare preventivamente i disegni della bontà divina sopra di noi, perchè le rinunzie al perfezionamento spirituale indicano fiacchezza d'amore e possono compromettere lo spirito.

Non vi può essere dunque equivoco.

Tutti i cristiani sono chiamati alla santità, la quale non solo è possibile ma è doverosa, secondo la misura della donazione divina. Ed è confortante pensare che non sarà estremamente difficile neppure a noi ciò che, con la grazia del Signore, è stato fatto da nostri fratelli

di tutte le età e di tutte le condizioni, che furono fragili, infermi ed hanno dovuto essere sorretti, ripresi, sanati e persino risuscitati.

## Per grazia di Dio

La santità è vita in istato di grazia, è vita soprannaturale di un'anima rinnovata in Cristo, « per il quale vennero la grazia e la verità », sotto l'azione dello Spirito Santo, è un allenamento alla beatitudine eterna.

La grazia, questo dono gratuito della divina generosità, liberandoci dal peccato e trasmettendoci la vita divina, fa di noi una nuova creatura, suscita nei figli di Adamo la stirpe divina dei figli di Dio. « Vedete, esclama meravigliato ed esultante S. Giovanni Evangelista, con quanta carità ci ha amato il Padre, se possiamo nominarci e siamo in realtà figlioli di Dio ed eredi suoi, coeredi di Cristo »! Al quale siamo incorporati, perchè egli è « la vite e noi siamo i tralci e vive in noi mentre noi viviamo in Lui, diventando come tanti altri Cristi, partecipi della natura divina ».

« L'anima così elevata e trasformata si fa — secondo la poetica espressione di Taulero — del colore di Dio, e chi potesse vederla, la vedrebbe nel colore, nell'essenza di Dio, — come avvenne a S. Teresa — e contemplandola sarebbe beato, perchè Dio e lei sono in quest'unione una cosa sola, per grazia, non per natura ». E questa sublimazione non isola il santo dalla natura e dal mondo; non lo trasporta in segregazione nei diacci e disperati silenzi del polo e della stratosfera. Lo porta verso Dio, e l'avvicinarsi di Dio è luce, calore, vita, felicità. I santi non devono lamentare col Pascoli: « Cielo e non altro; il cupo cielo pieno — di grandi stelle; — e mi vidi quaggiù piccolo e spero — errare tra le stelle in una stella ». No, ridiscendono di lassù, come S. Paolo dal terzo cielo, per la vita quotidiana, umana, per la vita del prossimo; e ritornati sulla terra per continuarvi la loro prova e la loro missione, la trovano meno arida e meno desolata, perchè è con loro Iddio.

Considerati i due termini, il cammino della santità è veramente arduo, anzi umanamente impossibile. Veniamo da lontano e andiamo ben lontano, « dal diavolo a Dio » come il Retté, dall'inferno al cielo. Il salmista afferma di aver superato questa distanza, ma per divino favore: « Ho percorso la via dei tuoi comandamenti, perchè hai dilatato il mio cuore ».

Per questo volo sugli oceani, che bagnano le rive dell'infinito, è necessario l'intervento divino. « Senza di me siete impotenti » assolutamente, e le catastrofi dell'audacia umana che rifiuta questo supremo intervento, confermano la parola recisa del Redentore. Per nostra fortuna Dio opera sempre non solo su di noi ma in noi e con noi, e la sua cortesia, che diventa « grazia », *operatur velle et perficere*, ci dà il volere e l'operare. Non è iperbolica per il santo l'affermazione: *gratia Dei sum id quod sum*, devo tutto alla grazia divina. Vivere della vita di Dio, immedesimarci in certo senso con Lui, « ecco, dice S. Tommaso, un bene che eccede ogni perfezione della natura creata a tal punto che noi non possiamo averne da noi stessi la cognizione e il desiderio. E' necessario adunque credere che nè la natura nostra, nè altra natura creata sia capace di produrre un atto meritorio di quel bene che ci fu promesso, se non si aggiunga alle sue forze originali un dono soprannaturale ». Il termine è divino, divino dev'essere il principio della nostra santificazione. Il santo è un capolavoro del divino Artista. « E' più facile, scrive il Gay, che la terra divenga da se stessa un sole che una creatura, sia pure angelica, possa elevarsi da se stessa alla divinità ».

Ma la generosità del Signore ha posto in noi facoltà celesti, germi di beatitudine, semi di gloria, un principio di divinità, un fermento divino, la grazia, che è il principio essenziale della vita soprannaturale in noi, e che dalla croce della Redenzione si è diffusa e si diffonde senza intermissioni nel mondo.

« Chi non rinasce nell'acqua e nello Spirito Santo, non può entrare nel regno dei cieli ». Non intendo dire che tutto ciò che non è intriso di questo balsamo divino sia infetto ed in putrefazione; che tutto ciò che non nasce da questo seme divino sia per ciò stesso peccato. Questa sarebbe eresia; ma è vero che senza la grazia tutto è insufficiente e sproporzionato all'ultimo fine ed ai mezzi ed al merito per conseguirlo. Anche grandi tesori di onestà naturale ci lascerebbero un giorno a mani vuote per l'eternità, illusi come i ricchi dei quali il salmo LXXV lamenta: « nulla hanno ritrovato nelle proprie mani ». « Io sono la vite, voi siete i rami. Se alcuno è staccato da me, si inaridirà ». « Come vita del corpo è l'anima, così vita dell'anima è Dio ». Anche perchè la grazia, mentre ci eleva alla sfera del nostro fine soprannaturale, ci irrobustisce per farci atti al lungo e contrastato cammino.

Il catechismo rivolge persino ai bimbi una domanda, alla quale hanno risposto i geni del cristianesimo e l'esperienza di tutte le generazioni umane: Può l'uomo con le sole sue forze osservare tutta la

legge naturale, anche senza merito per la vita eterna, e vincere tutte le tentazioni gravi?

La risposta della teologia e dell'esperienza è negativa. « Dio comanda la continenza, ma è Dio stesso che la dà. Egli la comanda con la legge, la dà con la grazia ». Persino Platone fa dire a Socrate: « La virtù viene da Dio; essa non è naturale all'uomo e non può apprendersi, se non giunge per una influenza divina ». Sicchè la grazia è una grande elemosina fatta ad una grande miseria, una energia inesauribile pronta a sovvenire l'umana fragilità nella lotta contro nemici formidabilissimi.

La triplice concupiscenza, il mondo maledetto da Gesù stabilito sul male, teatro della caduta originale e della empietà di tutte le generazioni, e il demonio ci obbligano per tutta la vita al combattimento dal quale solo un privilegio del cielo può liberare la creatura; e di fronte alla coalizione del gigante delle tenebre, della milizia d'assalto delle passioni, del mondo nemico di Dio, ecco il piccolo David armato, in apparenza, solo di una piccola fionda; peggio, ecco un « destituito, per il peccato originale, dei doni soprannaturali e ferito nelle potenze naturali »; ecco sui flutti spumosi della concupiscenza l'uomo pericolante come « nave senza nocchiero in gran tempesta ». Tra l'ingiunzione perentoria: « Guardatevi dall'amare il mondo e le cose che sono nel mondo » e l'impossibilità di attuarla, ci sarebbe la tirannide di Dio ed il martirio vano dell'uomo, se l'onnipotenza del Signore, che ci è padre, non ci soccorresse. « Chi ci libererà da questo corpo di morte », dalle vampate brucianti della concupiscenza, focolare di peccato, orgoglio e frenesia della carne, grande alleata di Satana, provviditrice assidua dell'inferno, l'invincibile, che ha visto ai piedi del suo trono le rovine di tanta nobiltà di sangue e di anima, tanti colossi schiavi e sfiniti? Essa può dire spavalidamente come Satana: « tutto è in mano mia », bellezza, onore, gloria e ricchezza. « Sento in me — ecco il duello incessante della vita! — una legge della carne che congiura contro quella dello spirito. Chi mi libererà? La grazia di Gesù Cristo Signor Nostro »! Questo è il grido trionfale di tutti i combattenti sotto lo sguardo divino. Senza di questo aiuto « chi vuol farsi angelo si fa bestia », secondo l'espressione di Pascal. Infermi, combattuti, *lutea vasa portantes*, con tesori in vasi di creta, insidiati, ingannati dalle astuzie di Satana e del mondo chiuderemmo il nostro combattimento con una sconfitta. Anche i più decisi ad amare Gesù portano sulle labbra, pronte al tradimento, il bacio di Giuda. Sulla

gioia di tutti coloro che sono usciti « fuor del pelago alla riva » con lena affannata ed ancora impauriti per la lotta coi flutti, gli angeli, per provocare la riconoscenza dei vittoriosi, ripetono le parole di S. Paolo: « Vi ha salvati la grazia... che non proviene da voi, perchè è un dono di Dio ». Gesù Redentore ci ha meritato questo dono e ce ne ha assicurata la perenne eredità, « ed è stato dato a ciascheduno di noi secondo la misura della donazione di Gesù Cristo, solo mediatore tra Dio e gli uomini, fonte inesauribile, dalla quale tutti riceviamo ».

Non voglio alterare la grandiosa semplicità di queste enunciazioni colla complessità delle questioni intorno al mistero della grazia. Le grandi intelligenze da S. Agostino, al Suarez, al Molina, si sono affaticate per darci questa consolante certezza, che il magistero della Chiesa ha confermata: Se noi vogliamo, per la grazia di Dio, possiamo farci santi e salvarci. Egli ci vuol tutti salvi di volontà vera e sincera. E noi lavoriamo fidenti nell'aiuto che il Signore ci concede nell'ordine naturale, per aiutare la debolezza della nostra intelligenza e della nostra volontà e per riparare le rovine del nostro decadimento; nell'ordine soprannaturale, per il conseguimento dell'ultimo fine. Chi si perde, si perde per propria colpa, *perditio tua ex te*. Dio concede a tutti nel sangue di Cristo il prezzo della vita eterna; ma, come nei beni di natura dona con generosità di predilezione che è il segreto del suo cuore, così elargisce in misura diversa anche i doni di grazia; ma tutti restano liberi di rifiutarli o riceverli. Chi resiste alla grazia si dannava, chi coopera alla grazia si salva. E' superfluo, agli scopi di questa breve trattazione, insistere sulla natura della grazia od anche solo accennare alle sue divisioni, al modo di agire di questa forza, che ci viene dal cielo e che opera in noi la salvezza, ma non senza di noi.

## Il nostro contributo

Secondo le divine promesse tutti possono attendersi le grazie necessarie all'adempimento del proprio dovere, e ciascuno colla preghiera, colla cooperazione fedele ai doni ricevuti può ottenerne molti altri e crescere in grazia presso Dio e presso gli uomini. In S. Paolo la grazia non fu vana, anche per questa cooperazione.

Non vi può essere santità di vita, se non vi è adempimento dei doveri, e prima di tutto di quelli verso Dio.

La religiosità dei galantuomini che aboliscono o riducono il decalogo e negano a Dio il debito culto è « vanità che par persona », insulto a Dio ed agli uomini. Ah, se tutti i galantuomini avessero in petto il finestrino immaginato dal Gozzi, si vedrebbe troppo di frequente lo spettacolo che il Profeta ha visto nel tempio al di là del muro, dietro il quale si occultavano nefandità profanatrici!

Il Signore ha verso di noi diritti di sovranità e di paternità. Da ciò due ordini di doveri per parte nostra. Non vi sono dispense. L'impero divino conferma i precetti imposti dalla sostanza delle cose: « adorerai il tuo Dio e servirai a lui solo », « amerai il tuo Dio con tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore ». La nostra vita per essere santa deve svolgersi — come *dulcis affectus et devotus famulatus* — in soave amore e devoto servizio a Dio creatore, padre, redentore. La pietà è parte della giustizia, insegna S. Tommaso; e quando si è ingiusti con Dio, si può essere santi anche solo all'infimo grado e si può pretendere di vivere onestamente? E non ama Iddio chi non ama il prossimo, chi non adempie i doveri del proprio stato. Nella concatenazione dei comandamenti divini, non bisogna dimenticarlo, l'inservanza di uno ne turba il complesso. Si cade di abisso in abisso, e gli ingiusti, gli adulteri, tutti i delinquenti occulti o palesi, tutti gli « arrivati », i « fortunati » a prezzo d'ingiustizie laceranti il cuore dei fratelli, non avranno parte cogli eletti nel regno dei cieli, e non saranno canonizzati nè per l'ammirazione del mondo, nè per la clamorosità del successo, nè per apparenza di virtù. « Non basta nemmeno portare per tradizione di famiglia o per ingenua e paurosa protervia il nome di cristiano. Ci scordiamo troppo spesso, noi cristiani, d'esser cristiani. Cioè: che il nostro impegno, il nostro obbligo, il nostro fine è d'essere prima di tutto, sopra ogni cosa, in ogni momento della vita, cristiani. Si scrive sulla bellezza della povertà, ma si cerca di scansare il povero in ossi e cenci che ha bisogno del nostro tempo, del nostro denaro e del nostro calore ». Si suppone che « basti fabbricare bellissimi strumenti senza affaticarsi ad usarli, che l'ingegno esenti dai doveri della carità, che la sapienza sia un succedaneo legittimo del sacrificio, che l'arte possa essere il pagamento a saldo delle virtù assenti e delle misericordie omesse » che — aggiungo io alle parole del Papini, rivolte agli intellettuali — l'apparenza possa valere in sè e nel giudizio di Dio come la doverosa realtà.

La pratica del dovere richiede privazioni, sacrifici, ed è vero che i santi sono, devono essere, dei crocifissi; ma anche i mondani lo sono.

Il mondo ha una croce che è solo patibolo e non redenzione, e quando le sue vittime devono salirvi, le stordisce colle droghe del delirio o ne accelera l'agonia con un colpo di pistola. Non pare che i cocainomani ed i freudisti sieno più lieti, in definitiva, dei santi, anche i più macerati nelle carni e tribolati nello spirito. I tribolati per la virtù si tramandano la parola esultante dell'Apostolo: « in ogni mia tribolazione sovrabbondo di gaudio ». Il peccato sghignazza, non ride; balla, si ubbriaca per istordirsi e non avvertire il bruciore di un inferno anticipato. « L'uomo autonomo che disprezza la penitenza come espressione di indole servile », e coloro « che vorrebbero mettere da parte le mortificazioni esterne come cose di tempi passati — secondo le espressioni del Sommo Pontefice nell'enciclica del maggio 1932 — non possono essere i santi, i giusti, sigillati di un carattere divino ad imitazione di Cristo ». Il nostro sacrificio che dev'essere rinuncia, mortificazione della carne e dello spirito, accettazione di sofferenze e ricerca di qualche croce, se vogliamo perfezionarci, anche se non ci porterà all'eroismo di S. Francesco d'Assisi, di S. Teresa, di tanti altri colossi, sarà prova del nostro amore a Dio, autenticazione della nostra santità.

Di questo spirito di amore e di sacrificio sia pervasa tutta la nostra vita: *vita communis maxima poenitentia*, per tutti. Bisogna parlare, lavorare, ricrearsi, pregare con Gesù. E' necessario scendere dall'albero della contemplazione dei cortei del Redentore, per seguirlo ed ubbidirlo come Zaccheo, nella completa riforma della vita.

Tutto deve avere in noi l'impronta del divino; tutto dev'essere fatto « con uno spirito di nobile precisione » come quella che S. S. Pio XI indicava nella vita di Domenico Savio. Tutto dev'essere portato a Dio, ultimo fine, dalle nostre intenzioni, senza escludere altri onesti fini secondari, in modo che « ciascuna delle nostre umili, monotone e volgari giornate si scriva come un poema, si canti come un cantico, si elevi come un trofeo, si edifichi come un tempio, si accumuli come un tesoro » (Gay). Così non qualche cosa della vita, ma tutta la vita, anche ciò, che sembra per sua natura sottrarsi alla santità, sarà in noi santificato. Dio non può essere un invitato d'eccezione ai festini, ai lutti, agli episodi eminenti della nostra esistenza: *in ipso vivimus, movemur et sumus*, sempre. E' già con noi per necessità di cose, sia l'ospite amato: e raccolga nel campo delle nostre opere, per la corrispondenza alle sue grazie, non le rade spighe di Ruth, ma tutte le nostre messi per salvarle dalle mietiture di satana, dal fuoco della

Geenna e riporle nei suoi granai. Piccole spighe, ma tutte! I nostri campi, i semi delle nostre piantagioni hanno incremento da lui e sono suoi. Suoi devono essere tutti i nostri atti che hanno la nobiltà di atti umani e quindi sono liberi, ragionevoli, imputabili, e possono essere elevati dalla grazia che rispetta le grandi leggi della nostra natura e la perfeziona; atti che, impreziositi in tal modo, ci fanno santa la vita e beata l'eternità. La necessità di ottenere a questo fine la grazia, ci impone il dovere di chiederla. I doni del Signore sono pronti, sono offerti, ma saranno dati ordinariamente solo a nostra richiesta. La santità di vita vuole assiduità ed umiltà di preghiera. La grazia è una grande elemosina, ho detto, fatta ad una grande indigenza. Ma l'indigenza pia non dispera e non bestemmia, prega. « Noi, — ha scritto Ernesto Hello — viviamo soltanto di elemosine. Dio per salvarci ha preso l'apparenza di un verme della terra. Quando ha detto « Ecce homo », quando ci ha mostrato l'ideale della nostra miseria, egli non era che una piaga. Ora per colmo l'uomo è orgoglioso. L'orgoglio è il principio della nostra caduta, ne è anche la conseguenza e il coronamento ». La preghiera ci pone in ginocchio, e Dio, che conosce i nostri bisogni, vuole le nostre istanze per creare così una nostra cooperazione di umiltà e di sacrificio alla nostra salvezza: « Lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro che lo invocano, chiedete e vi sarà dato ». La preghiera, scrive S. Alfonso, è espressione di desiderio, che è il primo mezzo della perfezione, perchè « Iddio non fa molti segnalati favori, se non a chi ha molto desiderio del suo amore, e non vuole da noi che una risoluzione, per fare tutto dal canto suo. Di anime irresolute il demonio non ha paura ». Il Santo Padre, nell'allocuzione del S. Natale domandava: « Che cosa si può fare, che cosa resta a fare, che cosa si deve fare specialmente da tutti quelli che hanno il desiderio del bene? la risposta è questa: pregare. E quale la seconda cosa che resta da fare? Pregare. E la terza? Pregare ancora. In una parola è proprio quello che diceva il divin Redentore: *oportet semper orare et nunquam deficere* ».

Pregare per chiedere, ma soprattutto per elevare la mente e il cuore a Dio. Questa elevazione, che è meditazione, è detta da S. Alfonso « il mezzo più necessario per la vita spirituale ». L'orazione mentale, che dev'essere anche cordiale, avvalora quella preghiera che è necessaria di necessità di precetto ed in certe circostanze anche di necessità di mezzo. « Chi prega si salva, chi non prega si dannà »; e Dio è tanto lieto di concedere grazie che, secondo l'affermazione di S. Maria Mad-

dalena de' Pazzi, « in certo modo ci ringrazia » della nostra richiesta. Purtroppo fra tanti rumori mondani si affievoliscono l'armonia della lode perenne dovuta a Dio e la voce delle istanze degli uomini. Atrofia di labbra, conseguenza di quella, tanto diffusa, del cuore! Come chi vive fanaticamente di sport e solo di sport, eleva la mente e il cuore non a Dio, ma alla volata del pallone, e non fissa l'orizzonte, perchè è curvo sul manubrio di una bicicletta, così moltissimi sono talmente invischiati negli affari e nelle ansie della vita che, senza essere increduli o perversi, sono fissi al suolo in modo da dimenticare l'azzurro, le stelle, Dio. Esistono moltissimi individui i quali sono in frequente comunicazione con le stazioni radio del mondo, ma non chiamano mai quella del cielo e non ne accettano i richiami. Eppure « l'anima che lascia l'orazione è come se da se stessa si ponesse all'inferno, senza bisogno di demoni » e « chi lascia l'orazione in breve diventa o bestia o demonio » (S. Teresa). Poveri i galantuomini, gli onesti che non pregano mai! Se si lasciano troppo a lungo in riposo gli angeli delle nostre comunicazioni col cielo, Dio li richiama, quasi per confermare la rottura di rapporti voluta dagli uomini. Le conferenze, i convegni, le discussioni senza un *Actiones nostras*, le assemblee degli arbitri del mondo senza un *Veni, Creator Spiritus*, sono spesso sterilizzati; il mondo è fuori delle vie della pace, perchè ignora quelle della santità. Senza Dio la terra è il regno dei ghiacci e della morte; un solo essere ci è mancato, diceva Lamartine al tramonto del sole, e tutto è svanito. E Dio talvolta si occulta come il sole, e non ritorna se non è invocato. Bisogna richiamare le divine aurore della grazia, bere alle fonti inesauribili del Calvario le acque che salgono alla vita eterna.

I canali che portano la divina carità di quest'acqua alle anime assetate di giustizia sono i santi sacramenti, segni efficaci della grazia, perchè per se stessi la producono e la conferiscono, secondo l'istituzione di nostro Signor Gesù Cristo. Essi sono i mezzi ordinari della grazia e costituiscono una meravigliosa armonia tra di loro e con le varie fasi della nostra vita. Dalla culla alla tomba si può vivere così alle sponde del fiume regale della Redenzione, che offre le proprie acque ai lavacri della rigenerazione e perfezione spirituale o colla grazia prima o colle speciali grazie sacramentali o con aumenti di grazia e con magnificenza e varietà di doni veramente divini. Rifiutarli è delitto e rovina, è esularsi dalle zone della vita e deviare nel deserto senza oasi e senza speranze, per morirvi sotto il volto beffardo della sfinge. Le parole del concilio di Trento riassumono tutto ciò che si

potrebbe esporre in volumi ponderosi intorno alla nobiltà ed alla necessità dei sacramenti: « Per i sacramenti ogni vera giustizia incomincia o incominciata si accresce o perduta si ritrova ». (Sess. VII).

Chi può farne a meno?

Cattolici che non si confessano mai, che non fissano mai « l'abisso del proprio spirito » per vivere pacificamente alla giornata, senza togliere quel « qualche cosa di abbominevole che c'è, secondo il De Maistre, anche nella coscienza di un galantuomo »! Coscienze incolte, in groviglio di sterpi e di erbacce, come l'orto di Renzo, descritto dal Manzoni; tribù innumerevoli, viventi nelle zone grigie dell'indifferenza e dell'illogicità; esercito dei « cattolici non praticanti » fratelli un po' di Pilato e un po' di Erode, che vivono di contraddizione con se stessi e credono di giocare con Dio! Se il deserto di queste anime ha un'apparenza di giardino,  *nolite credere* , è l'illusione di un miraggio; non è possibile santità, onestà vera e completa di vita in chi non si confessa e non fa la S. Comunione, almeno una volta all'anno alla Pasqua: *nomen habes quod vivas, sed mortuus es*, la tua vita è apparente, sei un cadavere. L'onestà naturale che molti ostentano, senza l'uso dei sacramenti, se è reale, è davvero portentosa, perchè abbiamo visto da quali nemici è insidiata; ad ogni modo, agli effetti soprannaturali nulla è mutato e nulla può mutare: « Chi dirà che i sacramenti non sono necessari alla salvezza (almeno in voto, e non tutti per i singoli) sia anatema » (Conc. Trid. Sess. VII, 4). Innumerevoli anime, anche di cattolici, agonizzano per una spaventosa denutrizione, mentre nell'Eucaristia sono pronti per tutti « il cibo e la bevanda senza dei quali non può essere in noi la vita ». Come « non vi è migliore aiuto, per la perfezione, della Comunione frequente » perchè « abbatte le suggestioni del demonio » ed è come il divino aroma dell'anima, così le vite trascorse senza neppure una S. Comunione all'anno, in molti anni, sono di fatto una rinuncia alla santità ed alla salvezza. Cristo Gesù ha istituito i santi sacramenti in sapiente unità e varietà; e le istituzioni divine non possono essere superflue o vane. Sono necessari o di necessità di precetto o di necessità di mezzo, secondo gli insegnamenti della Chiesa, secondo le varie circostanze di persone e di cose. Non si possono scartare e inutilizzare, creando capricciosi sistemi di religiosità e di onestà: o con Cristo o contro Cristo: « chi non è meco è contro di me ».

Questi assenti dal convito della grazia preparato dal Signore, questi refrattari all'invito per il banchetto divino sono, in realtà, nelle

condizioni di Donoso Cortes prima della sua conversione: « Io — scriveva ad un amico — sono sempre stato credente, ma la mia fede era sterile, perchè nè governava i miei pensieri, nè ispirava i miei discorsi, nè guidava le mie azioni. Fra queste disposizioni d'animo e la mia condotta era senza dubbio una mostruosa contraddizione ».

Sterilità e contraddizione, quindi fallimento tormentoso di una religiosità, che senza opere è morta; offesa alla copiosa Redenzione di Cristo, che ci vuole santi e sempre più santi; rinuncia al regno nel quale, come nella visione del lirico tedesco, gli uomini « ...si baciano in fronte ed alzan gli occhi - al radioso cor del Redentore; - chè il suo vivido sangue espiatore - piove sopr'essi a flutti; - e tre volte beati esclaman tutti: Lode a Gesù Cristo! ».

E' il regno dei santi, dev'essere il nostro regno.

MONS CESARE BOCCOLERI

*Vescovo di Terni e Narni*

## L ATTIVITA' SACERDOTALE NELL'U.R.S.S.

Prima che il governo degli Stati Uniti riconoscesse ufficialmente l'U.R.S.S., il presidente Roosevelt volle avere dal commissario del popolo sovietico per gli affari esteri alcune assicurazioni circa la piena libertà di culto per i cittadini americani che si fossero recati in Russia. Scrisse pertanto a Massimo Litvinoff, il quale s'affrettò a rispondere dando ampie garanzie e non limitandosi soltanto a promettere la libertà di culto agli americani, ma appellandosi invece ad alcune leggi sovietiche vigenti che assicurano a tutti indistintamente, entro certi limiti, libertà di professione di fede e di esercizio di culto (1). In modo particolare Litvinoff citava la nota legge dell'8 aprile 1929 che, in 68 paragrafi, contiene tutto il regolamento giuridico delle cosiddette associazioni culturali.

Essa comincia col definire l'associazione culturale « gruppo locale di credenti che abbiano raggiunto l'età di 18 anni, appartengano a un medesimo culto, religione o setta, e costituiscano un insieme di almeno venti persone ». Le associazioni culturali sono obbligatorie: si rischierebbe infatti di incorrere nelle più gravi pene se si osasse fare atto di culto senza essere iscritti in queste associazioni. Esse sono tenute a farsi iscrivere nei registri dell'amministrazione sovietica del rispettivo centro entro un periodo di tre mesi dal momento della propria istituzione. Tre persone, membri dell'associazione, devono dichiararsi responsabili dell'esatta osservanza di tutte le disposizioni vigenti sul corretto andamento delle culturali e sul loro limite d'azione; su queste persone la giustizia inferirà nel modo più rigoroso in caso d'inadempienza di qualche articolo della legge. Ma, ciononostante, alle autorità locali devono essere presentati pure i nomi e i dati biografici circostanziati di tutti i membri dell'associazione, che saranno perciò oculatamente sorvegliati e, talvolta, interrogati.

Come si vede, il culto è ammesso anche nella Russia sovietica. Ma ai sacerdoti Gesù non ha assegnato una missione limitata alle quattro pareti di una chiesa, egli ha imposto loro il « docete omnes gentes »

(1) « L'en dehors » di Orléans - N. 268 - anno 1934.

che apre al cuore apostolico orizzonti vasti quanto è vasto il mondo. Nell'U. R. S. S. invece l'istruzione religiosa, anzi, più esattamente, « ogni insegnamento di problemi religiosi » è del tutto proibito. A dire il vero c'è un decreto del 23 gennaio 1918 il quale, nell'articolo 9 citato da Litvinoff nella lettera suaccennata, dice testualmente: « La scuola è separata dalla chiesa. L'insegnamento delle dottrine religiose non è ammesso in nessuna scuola governativa o comunale e nemmeno nelle scuole private in cui si insegnino materie di cultura generale. L'insegnamento religioso può essere dato e ricevuto privatamente ». Questo decreto, messo a confronto colla legge dell'8 aprile 1929, potrebbe far credere che una certa possibilità d'insegnamento religioso — sia pure in forma rigorosamente privata — esista nell'U. R. S. S. Però ad evitare qualsiasi interpretazione troppo ottimista, è intervenuta la decisione del 14° congresso dei sovietici del 18 maggio 1929 (2) la quale, con cristallina chiarezza, ha precisato che « ogni insegnamento, ogni predicazione, ogni assemblea in cui si discuta di problemi religiosi sotto un altro aspetto da quello ateo, sono considerati come atti di propaganda, e cioè sono proibiti. L'autorizzazione di praticare la religione è limitata alla concessione di assistere alle cerimonie del culto ».

Quindi, concludendo, culto sì, propaganda no!

Ma altri ancora sono i diritti riconosciuti ai credenti nelle diverse repubbliche dell'Unione sovietica. Essi sono elencati nella suddetta lettera di Litvinoff e comprendono il « diritto di celebrare servizi e riti religiosi senza essere turbati nè molestati in alcuna maniera », il « diritto e la facoltà di prendere in affitto, costruire e mantenere in condizioni adatte chiese, case o edifici destinati al culto » e finalmente il « diritto di raccogliere dai propri correligionari offerte volontarie a scopi religiosi ».

Non sembra, a leggere queste espressioni di cortese eufemismo, che Talleyrand abbia avuto ragione quando asseriva che la parola è stata data all'uomo per nascondere il pensiero? Certo, con questi sonori decreti, si concede alla Chiesa un'esistenza effimera, e duratura soltanto fino alla morte dei suoi attuali sacerdoti. Poi che sarà della Chiesa in Russia? Si distenderà il fosco velo dell'oblio sulla tomba della fede, perduta per sempre?

(2) « La semaine catholique » di Friburgo, 5 aprile 1934.

Interrogativi che danno le vertigini, come l'affacciarsi, colla meschina ragione umana, sull'abisso dell'eternità.

L'attività sacerdotale è quindi limitata alla celebrazione della Messa, all'amministrazione dei sacramenti, a brevi funzioni eucaristiche e mariane. E niente altro. Non prediche, perchè esse esulano dagli « atti di culto ». Non esposizione della dottrina cristiana, perchè ciò ricadrebbe sotto la condannata denominazione di « propaganda ». E tanto meno una qualunque attività sociale che andrebbe inevitabilmente a urtare contro i postulati fondamentali della dottrina comunista.

Si consideri inoltre che accanto a questa così esigua e quasi insignificante attività dei sacerdoti sta la poderosa architettura dell'ateismo ufficiale dominante. Prescindendo da particolari propagande antireligiose perpetue, come i musei e le università (1), o periodiche promosse da enti che si potrebbero chiamare parastatali per l'incondizionato appoggio che ricevono dal governo, è tutta l'atmosfera in cui la gioventù si muove che è impregnata del più cinico indifferentismo. L'opera educativa che sta tanto a cuore al governo sovietico non tende al semplice sviluppo della cultura nel senso che questa parola ha nell'occidente: il fine della cultura è nell'U. R. S. S. essenzialmente politico e pratico, in quanto che prepara dei convinti comunisti e degli ottimi tecnici. Logorarsi sui libri per una mera velleità di sapere sarebbe — secondo la mentalità sovietica — del tutto inconcepibile (2). Perciò appena il commissariato del popolo per la pubblica istruzione poté disporre di giovani educati coi principi della rivoluzione, li destinò come insegnanti delle scuole elementari, perchè portassero anche fra i più piccoli l'algido catechismo del nuovo credo. E infatti, secondo una recente statistica, dei cinquecento mila maestri delle scuole elementari russe, già il 24,3 per cento comprende giovani che non hanno ancora raggiunto i vent'anni di età (3). Gioverà aggiungere un'altra statistica oltremodo significativa, quella della produzione libraria: essa ammonta all'enorme cifra di cinque miliardi di libri, pubblicati in

(1) Secondo « L'hebdomadaire du temps présent » di Parigi, 17 marzo 1934, ci sarebbero attualmente in Russia ottanta università antireligiose.

(2) v. « La pédagogie scolaire en Russie soviétique » par Eugène Dévaud. - Parigi, ed. Desclée de Brouwer, 1932.

(3) « El mati » di Barcellona, 25 febbraio 1934.

quindici anni di regime comunista, di fronte a soli 2,6 miliardi editi in trent'anni di zarismo, dal 1887 al 1916 (1). E naturalmente, fra i suddetti cinque miliardi non ci saranno stati davvero nè i primi elementi della dottrina cristiana, nè il testo integrale dei santi vangeli: oppure, se c'erano, un buon commento li avrà ripuliti da qualsiasi scoria apologetica. Lo stesso avviene dei grandi e piccoli giornali dell'U.R.S.S. A leggerli ogni giorno, anche se non contengono articoli o notizie antireligiose — come è generalmente il caso della grande stampa di Mosca negli ultimi tempi — ci si sente presi da capogiro, come quando, nei depositi floreali delle grandi città, l'orgia dei colori e la sinfonia dei profumi di tanti fiori sgargianti fanno anelare un briciolo di verde, un albero, una pianta, un ramo solo saturo di clorofilla su cui riposare l'esterrefatte e sgomenti pupille. Tutto, sulla stampa sovietica, parla di progresso: macchine, altiforni, centrali elettriche, viaggi nella stratosfera, treni aerei, convogli blindati. E poi si inneggia alle gigantesche manifestazioni dell'esercito rosso che, al 1° maggio scorso, sfilò dinanzi all'ammirato stupore del Corpo diplomatico a Mosca per sette ore di seguito in file di trentasei uomini ciascuna, mentre sul cielo volteggiavano novecento aeroplani. E si esaltano le superbe affermazioni dell'aeronautica, fra le quali basta accennare al volo del primo treno aereo, avvenuto in questi giorni, e cioè al volo di un apparecchio a motore che, trainando tre aeroplani a vela, riuscì a percorrere senza incidenti una distanza di quasi millecinquecento chilometri. E' il trionfo della tecnica più raffinata che ignora, con arrogante sussiego, quanto può rammentare gli episodi che si chiamano « Dio, anima, Chiesa, papato..... ».

Inerte la Chiesa dissidente, dispersa la cattolica (di sacerdoti cattolici in « libertà provvisoria » — secondo un computo, non sappiamo quanto attendibile, della « Semaine catholique » di Friburgo del 5 aprile 1934 — ce ne sarebbero appena cinquanta in tutta la Russia), atrofizzata la nozione di un'esistenza spirituale, non fa meraviglia se la religione non è più materia di conflitto per la gioventù russa, almeno nella sua gran parte. Si spiega quindi che — come riferisce il noto studioso tedesco Klaus Mehnert — se per caso un russo gli domandava informazioni sulla situazione religiosa della Germania, lo

(1) « Pravda » di Mosca, 18 maggio 1934.

faceva col tono di chi volesse dire: « Dì un po', è vero che voi in Germania usate ancora le lampade a olio? » (1).

Ebbene, con questo panorama lancinante, ci può essere ancora speranza che la fede non scompaia per sempre da quella immensa e potente nazione?

Ai posteri l'ardua sentenza. La Chiesa intanto, vigile e orante, osserva in silenzio con la quieta pazienza di chi sa aspettare.

SAC. EDOARDO PRETTNER CIPPICO

(1) v. « Die Jugend in Sowjetrussland » von Klaus Mehnert - Königsberg - Ost Europa Verlag, 1932.

## Cose vere, o quasi... vere!

Per una festa di S. Michele, fui invitato in una cittadina non molto lontana da Napoli. Venti anni fa, le feste civili assorbivano completamente le funzioni religiose. Grande sfoggio di lumi e attento studio per avere una delle prime bande di quel tempo. Non credo che le abitudini siano totalmente cambiate, certo oggi non si spende come a quei tempi.

Mi trovai contento. In chiesa molti fedeli e discretamente raccolti, un parroco molto colto, al corrente degli studi, ed un fratello prete che nutriva la pietà anche per l'altro, e custodiva la chiesa, moltiplicando mesi e novene.

Nella sua grande pietà, mi confessava che i ragazzi di quella cittadina erano cattivi, irriducibili. Risentivano dell'ambiente e crescevano sulla strada in piena e deplorabile libertà. Me ne dovetti subito convincere.

La chiesa aveva due porte: quella principale in fondo, ed una laterale. La prima sera, mentre stavo predicando, parecchi ragazzi cominciarono a rincorrersi. Entravano per una porta, cercavano di sgattajolare tra le sedie, le panche, tra le persone in piedi, rincorsi da altri *guaglioni*, tutti laceri e scalzi, con larghi sportelli nei pantaloni e con la pennazetta dietro.

Il povero prete cercava di raggiungerli. Così — senza volerlo — c'era uno di più che correva.

Per un po' di tempo abbozzai: poi troncai improvvisamente il periodo, mi misi seduto e dissi:

— Aspettiamo che i ragazzi abbiano terminato il loro gioco.

Fu un chiasso assordante. Quel popolo che era rimasto impassibile alle fughe, divenne energico. Ciascuno cercò di afferrare il ragazzo più vicino e giù scapaccioni, tirate di orecchie, di capelli ecc. Grida di *guajoni* che sembravano addolorati, feriti, storpiati: poi — sfuggiti appena dalle mani dei giustizianti — ricominciarono il gioco. E questa volta con... i grandi che li volevano riafferrare, ai quali cercavano sfuggire.

Quella sera passò... alla peggio. La sera dopo il sindaco piantò due guardie alle porte, con la proibizione assoluta di fare entrare i ragazzi che Gesù accarezzava.

Del resto, mi ripeteva quel santo prete, è l'ambiente in cui vivono questi fanciulli, è l'indifferenza dei grandi, ed è il divertimento che procurano a tutti per la loro vivacità incredibile.

La vigilia della festa la famosa banda, in giro per la cittadina, aveva avanti a sé una turba di questi ragazzi. Chi faceva il gesto di colui che dirige la banda, chi simulava con le mani un qualsiasi strumento, chi portava uno straccio in cima ad un bastone. I più divertenti erano quelli che, camminando, svolgevano un programma di capriole; mettendo le mani per terra, facendo la ruota con le gambe in aria, senza fermarsi, senza disturbare il corpo banda, con l'aggravante che tre o quattro capriolisti si erano dimenticati di prendere... i pantaloncini.

Venti anni fa, questo rientrava nei programmi ... nessuna meraviglia, nessuna protesta, niente. Oggi non so se continuano a... vestire in quel modo.

\* \* \*

La preoccupazione maggiore per me, quando sto fuori casa, è la pulizia. Abituato fin dal Collegio a vivere con una certa decenza, non posso trovarmi in condizioni opposte. Quindi appena arrivato, visito un po' il letto; spostato il comodino, guardo i libri, le carte ecc. In cucina non vado mai, perchè ho sempre paura che la visita diventi un disastro. Ne ho avute tante prove, ed una tra queste non la dimenticherò mai. Entrai all'improvviso in una cucina — non di famiglia privata — per domandare una spazzola, e sorpresi il cuoco che con un tocco di carne magra in mano, stava schiacciando le mosche!...

Non voglio esser pessimista e penso che quel bravo cuoco forse avrebbe lavata la carne; ma l'acqua in quella cucina non era pura e... casta.

Si spiega quindi il dialogo tra me ed i due fratelli preti:

— Non ho esigenze, non ho pretese; ma desidero la massima pulizia....

— Non dubiti, padre. Questo è stato ed è anche il nostro pensiero. Noi ci teniamo molto alla pulizia; ma in questi giorni, peggio ancora! Vede, perchè tutto sia netto, abbiamo fatta venire in casa una donna che è stata al servizio di ricche famiglie. Ha passato diversi anni a Milano, a Torino. Si figuri, in paese è rinomata e per le sue doti di nettezza la chiamano « *'a pulitella* ».

E dovetti lodarmi anche io della *pulitella*. Tutto in ordine, tutto presentato bene, bicchieri cristallini, posate lucide, tovaglie di bucato...

Dopo pranzato, il prete poi volle farmi conoscere la cuoca. Era una donna di circa 45 anni e venne con un grembiale netto, di bucato; capelli al posto, mani pulite, la faccia senza baffi di cucina, insomma non c'era nulla da osservare.

— Brava signora, lei è una cuoca modello.

— Non faccio per dire, ma tutti dicono così. In paese mi portano in palmo di mano. Ma io ho imparato fuori.

— E' certo, si vede.

— Sugno stata a Torino, a Melano... sempre a contatto con cuochi principesche. So fare resotto, sgaloppene, rosbiffe di ogni genere, stracotte, arroste, dolci.

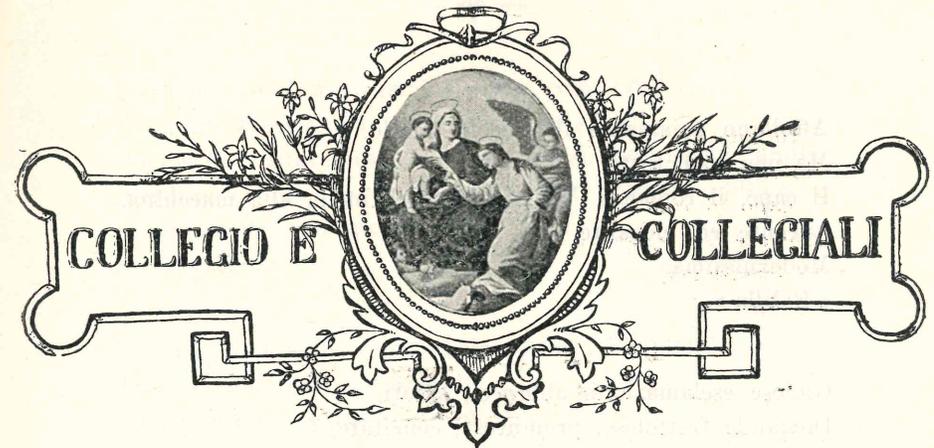
— Qui non occorreranno tutte queste cose... però...

— Ma lei non faccia complimenti, ordini, basta che ordini. Le è piaciuto il pranzo di oggi? Ma poi qui mancano tante cose...

Così dicendo si avvicina con disinvoltura alla tavola, prende il vaso dell'acqua. Sento un rumore come di chi russa, sputò per terra, si pulì la bocca col palmo della mano, e fece una lunga bevuta di acqua. Poi con la massima indifferenza, rimise il vaso al posto e seguì a discorrere!

Alla larga io pensai, dopo tutta quella manovra. E se questa è la *pulitella*, che sarà delle altre?

a. c.



## IN ATTESI

« Degli alunni del Collegio Capranica! »

La garrula macchina si tace.

L'agili dita s'arrestano.

Di colpo.

E come un lampo, fulmineo e lucidissimo, squarcia la mente.

Dieci, venti, quaranta visi.

Biondi, bruni, delicati, gentili, pensosi, sorridenti.

Tutti.

Lontani nello spazio.

Vicini sempre nel cuore.

Chi sarà?

\* \* \*

Una figura bruna s'avanza.

Il primo.

Di remotissima origine.

D'oltreoceano.

Immediatamente segue il secondo.

Biondo, sorridente, loquace.

Di stile, anche se in viaggio.

Terzo: un nuovo, pallido figlio d'America.

Giovanissimo.

\* \* \*

Affollano gaiamente il piccolo studio.  
Ma non sono tutti.  
Il capo, il romano, l'autista è di sentinella alla macchina.  
Lucente ed elegante.  
Modernissima.  
« Balilla ».

\* \* \*

Gioiose esclamazioni, abbracci, saluti.  
Domande frettolose, premurose, concitate.  
Scorci rapidi di vita, di Superiori, di compagni, di studi.  
Balzano fuori irruentemente, dal recente passato, cinque  
anni di vita.  
Di vita romana.  
Di timori, di speranze, di lotte, di dolori, di gaudi ineffabili.  
Di commosse grandezze, di sante memorie.  
Nel centro del mondo.  
Nella terra dei Martiri.  
Presso la tomba di Pietro.  
Ai piedi del Vicario di Cristo.  
Paradiso in terra.  
Terra di Paradiso.

\* \* \*

La visita è breve.  
Bisogna partire.  
Verso l'ultima meta del celere viaggio.  
« Peroscia dal grifon che rampa ».  
Che, sdraiata mollemente sulle alture superbe, regalmente  
sorridente alla serafica valle.  
Mentre pallide, delicate figure di soavi Madonne, di angioletti  
d'oro e di rosei tramonti silenziosamente cantano, dalle sue  
mura istoriate, i miracoli della bellezza.

\* \* \*

Si esce.  
La macchina è pronta.  
L'invito è cordiale.  
Ma inaccettabile.

Vogliono però i pellegrini l'antico compagno con loro.  
E da lui accettano un'ardita proposta.  
Quella di visitare, essi, i capranicensi, la piccola, umile,  
sperduta chiesa che biancheggia dalle prossime colline.  
La chiesa del suo cuore.  
S. Sebastiano.

\* \* \*

La macchina agile, velocissima appare, scompare...  
Tra i contorti ulivi d'argento.  
Snella, leggera gira, si snoda, sale...  
Il nastro della strada è già divorato.  
E' finito.  
Siam giunti.  
E lo sguardo, libero e dominatore, s'inabissa nella gioconda  
visione dei monti, dei poggi, delle ville, della città che  
ardente fiammeggia sotto il caldo bacio del sole...

\* \* \*

Si spalanca la porta.  
La luce, rapida e bionda, invade la chiesa silente.  
Scherza sui marmi e sugli ottoni.  
Carezzevole e tremula, giunge a baciare gli ori e le sete  
del Tabernacolo.  
Con essa, adoriamo il Divino Ospite.  
L'Autore di ogni gioia, di ogni lavoro, di ogni speranza,  
di ogni vittoria.  
E che, con misericordia infinita, à compiuto, in questa pic-  
cola chiesa, in questo piccolo gregge, prodigi e meraviglie.  
Perdonando e sanando.  
Specialmente il pastore.  
Debole, malato, ingrato.  
Ma confidente in Gesù.

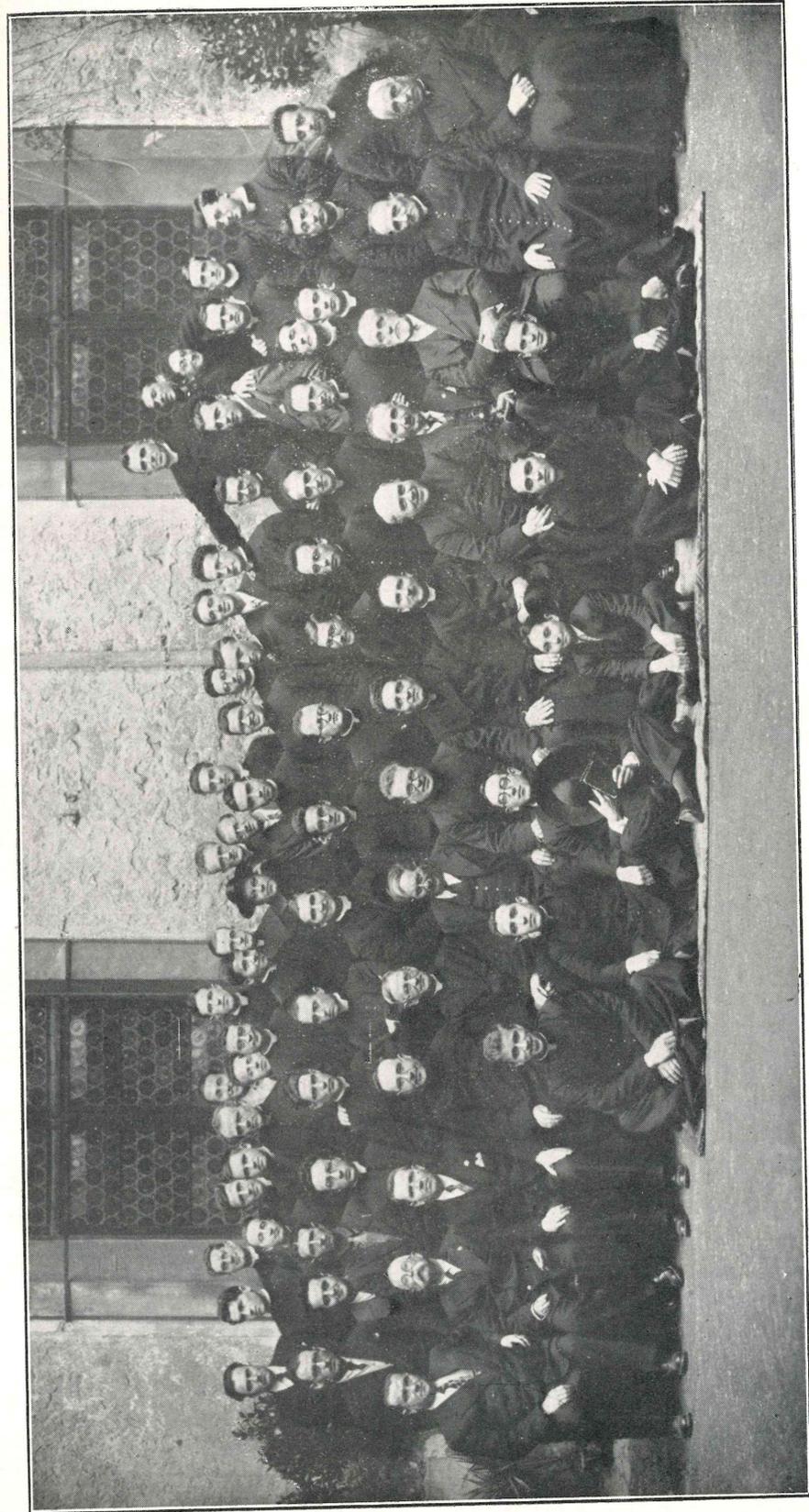
\* \* \*

Siamo scesi ai piedi del colle.  
La nera macchina è ferma.  
Freme di slanciarsi verso i monti lontani.  
Un saluto più breve, più tronco, più intenso.  
Ed è scomparsa.

\* \* \*

C'è, li presso, una grande croce, severa ed alta.  
Stagliata nell'azzurro d'oro del cielo.  
Par che distenda le sue braccia rosse a benedire.  
Gli amici romani che, a sera, rivedranno Roma la grande,  
la bella, la santa.  
Ed anche il piccolo, povero prete che, in commosso silenzio,  
torna al suo dolce lavoro...

*gmp.*



*Ospiti, superiori e alunni intorno a don Emilio Rossi nel giorno della sua prima Messa.*

## CRONACHETTA

### APRILE

1. Pasqua di Risurrezione. Funzioni solenni a Santa Maria Maggiore. Il collegio vi interviene al completo e serve all'altare il celebrante, Em.mo cardinale Angelo M. Dolci, arciprete del capitolo.

18. Celebra per la prima volta in collegio il novello sacerdote don Vincenzo Frazzano, ordinato lo scorso sabato santo.

19. Ricorrendo l'anniversario della morte dell'ex alunno maestro monsignor Raffaele Manari, una numerosa rappresentanza del collegio interviene ai solenni funerali celebrati nella chiesa di S. Maria sopra Minerva dal presidente generale dell'associazione italiana di Santa Cecilia, monsignor Carlo Respighi. Un imponente complesso corale eseguisce a perfezione brani scelti di musica polifonica. Al pomeriggio i superiori e gli alunni prendono parte alla austera commemorazione del compianto sacerdote, che ha luogo nell'aula magna della Scuola pontificia superiore di musica sacra. Monsignor Respighi tratteggia in un avvincente e commovente discorso le doti del lacrimato scomparso, dopo di che appropriati pezzi di musica organaria e di canto polifonico chiudono la riuscitissima commemorazione.

— Il nostro vicerettore don Solari, accompagnato da un gruppo numeroso di alunni, è ricevuto in udienza dal Santo Padre, insieme a trecento altri partecipanti ad un corso di preparazione per i futuri assistenti ecclesiastici di azione cattolica. Il Pontefice tiene un lungo discorso sull'importanza dell'azione cattolica, vita e coefficiente di vita cristiana.

20. E' ospite graditissimo l'amico fiorentino don Gino Ferretti, parroco di Sant'Ilario a Colombaia.

26. Una camerata di alunni assiste alla prima benedizione del triduo della Madonna Consolatrice degli afflitti nella chiesa di Santa Caterina dei Funari. Funziona l'Ecc.mo mons. Agostino Zampini degli agostiniani, vescovo di Porfiro, sacrista di Sua Santità e vicario generale della Città del Vaticano.

27. La camerata di S. Tarcisio partecipa alle funzioni serotine in S. Caterina dei Funari, cui dà lustro la presenza di S. E. mons. Carlo Cremonesi, arcivescovo di Nicomedia, elemosiniere di Sua Santità e presidente dell'amministrazione delle opere di religione.

28. Come di consueto, un numeroso gruppo di collegiali si reca nella chiesa di S. Caterina dei Funari per servire all'altare durante la benedizione solenne impartita dall'Ecc.mo mons. Luigi Bondini dei conventuali, arcivescovo di Perge.

29. Nella cappella del seminario romano maggiore, l'E.mo Cardinale Vicario conferisce il suddiaconato a don Francesco Zulli e la tonsura a Edoardo Malatesta.

Con particolare solennità ha luogo la funzione di chiusura del triduo alla Madonna Consolatrice degli afflitti in S. Caterina de' Funari. I superiori del collegio e tutti gli alunni vi prendono parte: l'Em.mo cardinale Pacelli, segretario di stato di Sua Santità, impartisce la benedizione eucaristica, fungendo da ministri il nostro rettore, mons. Federici, e il padre Giuseppe Forcellati, rettore generale dei Chierici regolari della madre di Dio.

30. Con la partecipazione imponente di tutto il corpo insegnante e di tutti gli studenti dell'università gregoriana, ha luogo in Sant'Ignazio il funerale di trigesima per il compianto professore cardinale Francesco Ehrle S. J.

Nella cappella di Sant'Agnese del nostro collegio si svolge la simpatica e devota funzioncina di aggregazione dei nuovi alunni alla congregazione Mariana, seguita da un fervorino del direttore spirituale, padre Villa S. J.

## MAGGIO

3. La villa del collegio a Monte Mario rivive oggi un vibrante intermezzo di gaiezza, come negli anni lontani in cui gli alunni vi passavano i mesi delle vacanze estive. L'allegrezza che accompagna l'inizio del pranzo sulle tavolate all'aperto è per un momento messa a dura prova da un violento quanto improvviso scroscio di pioggia, che non riesce però a turbare affatto gli animi. I maccheroni non sono meno appetitosi perchè mangiati nel buio dello stanzone a pianterreno. Al pomeriggio don Corrado Baisi tiene con accento vibrante e dinanzi a un discreto uditorio una predica sulla Madonna, dopo di che ha luogo la benedizione solenne impartita dal decano del collegio, don Marinelli.

4. E' ospite in collegio l'amministratore apostolico di Cefalù, mons. Emiliano Cagnoni.

7. Nella cappella privata dell'episcopio, S. E. mons. Giuseppe Venturi, arcivescovo di Chieti, ordina sacerdote don Francesco Zulli.

9. Il Cardinale Vicario conferisce i primi due ordini minori all'alunno Malatesta.

12. Mons. Rettore e tutti gli alunni partecipano alla grande udienza che il Santo Padre concede a tutta la Pontificia Università Gregoriana.

15. Ieri sera, vigilia di S. Cesare, ci siamo recati da mons. Rettore per dirgli tutto il nostro affetto e assicurarlo che preghiamo sempre fervidamente perchè il Signore lo assista nella sua delicata mansione. Con cordiali espressioni egli ci risponde, lieto di questa pia comunione di preghiere che ci unisce in una vera famiglia.

Alle 7 monsignore celebra la messa prelatizia, che viene accompagnata da scelti mottetti. Alle 13 convengono a far lieta corona al festeggiato Rettore l'Em.mo cardinale Capotosti, datario di Sua Santità, gli Ecc.mi monsignori Cattaneo e Carinci, i monsignori Respighi, Traglia, Antonelli, Belvederi, Ferretti, Cipriani, De Angelis, Franceschini, i rev.mi Lattanzi, Baroncelli, Fabrizi, Rinaldi, Fasani, Repanaj e Bartolazzi, il rettore della Pontificia Università Gregoriana, padre Mc Cormick S. J. e il dottor Boganelli.

17. Colla guida preziosa di mons. prof. Giulio Belvederi, un numeroso gruppo di alunni visita la mostra internazionale di arte sacra nel palazzo delle esposizioni a valle Giulia.

18. Celebra la Messa della comunità il vicario generale di Viterbo, mons. Sestilio Giulianelli, nostro ex alunno.

20. Celebra la prima Messa in collegio don Francesco Zulli.

A pranzo intervengono alcuni antichi alunni ed altri amici del festeggiato, il quale, a sera, impartisce la benedizione solenne eucaristica.

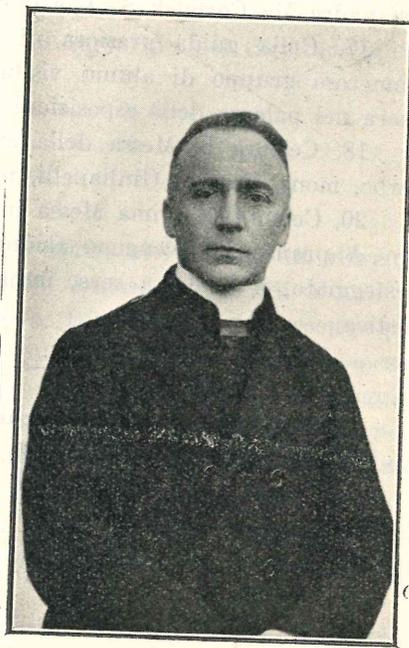
---

L'alunno Giovanni Marrocchi, ancora convalescente da una grave malattia, abita al seminario di Recanati (Ancona).

## Nella grande famiglia capranicense

### Nell'Episcopato

Mons. Emiliano Cagnoni è stato nominato vescovo di Cefalù. La notizia ci ha riempito di particolare gioia, dati i vincoli di cordiale affetto che legano questo illustre prelado al nostro collegio. Anconitano di nascita, monsignor Cagnoni entrò nel nostro collegio nel 1901; nella Pontificia Università Gregoriana compì gli studi di filosofia, teologia e diritto canonico, conseguendone brillantemente le rispettive lauree. Fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1908: finiti gli studi fu insegnante nel seminario di Ancona, indi passò a Bologna, chiamato a coprire la carica di assessore della congregazione consultiva in quella curia metropolitana. Nel 1926, proposto dalla Santa Sede all'Ecc.mo arcivescovo di Ravenna monsignor Lega, accettò l'ufficio di vicario generale di quella antichissima arcidiocesi. Della sua opera solerte, della sua decisa volontà, della profonda competenza che egli possiede nel disbrigo degli affari ecclesiastici, hanno largamente beneficiato, in diocesi e fuori, quanti a lui hanno fatto ricorso anche in casi di estrema delicatezza e di massima importanza. A lui si deve in gran parte il merito della riuscita insolitamente solenne del congresso eucaristico regionale tenutosi a Ravenna nel maggio 1930, che tanti frutti produsse di rinnovata fede e pietà cristiana; a lui pure il merito d'aver largamente cooperato all'organizzazione del terzo congresso internazionale d'archeologia cristiana, che ebbe come centro Ravenna nel settembre 1932. Egli lascia in molte opere ultima-



mente sorte o ravvivate in Ravenna l'impronta tangibile della sua attività. Valgano ad esempio, fra tante, i lavori di restauro del seminario arcivescovile che, colla munificenza di monsignor arcivescovo, egli seppe condurre a termine, e l'istituto del Buon Pastore, che al suo faticoso interessamento e alla sua premurosa assistenza deve un promettente e consolante sviluppo. Tante doti e tanti meriti non potevano sfuggire alla considerazione della Santa Sede (che già altre volte gli aveva affidate mansioni di fiducia), la quale nell'ottobre scorso lo nominava amministratore apostolico di Cefalù, per promuoverlo ora a vescovo della medesima diocesi, la cui storia gloriosa e movimentata si perde nel lontano ottocento. A monsignor Cagnoni, mentre sale sulla cattedra episcopale su cui incombe l'immagine fulgente del Pantocratore, giungano gli auguri e i voti più fervidi di tutta la famiglia capranicense.

\* \* \*

La consacrazione episcopale di monsignor Cagnoni avrà luogo a Ravenna domenica 10 giugno prossimo; consacrante sarà il venerato arcivescovo mons. Lega e consacranti due antichi compagni di collegio del nuovo vescovo: mons. Boccoleri, vescovo di Terni e Narni, e mons. Agostini, vescovo di Padova.

### Nella diplomazia pontificia

S. Ecc. mons. Luigi Maglione, arcivescovo di Cesarea di Palestina e nunzio apostolico in Francia, è stato insignito del gran cordone dell'ordine peruviano del Sole.

### Nella Curia Romana

Don Sebastiano Alemanno, rimanendo rettore della chiesa di Santa Maria della Pietà dei Bergamaschi a piazza Colonna e professore di matematica nel Pontificio Seminario Romano Minore, è stato nominato ufficiale della Sacra Congregazione dei Religiosi. Abita a via di Pietra 70, Roma (120).

## Nomine varie e cambiamenti d'indirizzo

Don Teocle Bianchi provvisoriamente risiede nel Pont. Seminario Romano Minore, viale Vaticano 43, Roma (114).

Don Salvino Farrugia è stato nominato canonico tesoriere del perinsigne capitolo di Santa Maria Bambina a Senglea e professore di filosofia nel seminario vescovile diocesano di Malta. Abita a via Vittoria 211, Valetta (Malta).

Rev. James Mc Mahon è parroco della chiesa del SS. Sacramento a Jackson Heights. Il suo indirizzo è: Blessed Sacrament Rectory, 35-11 Ninetythird Street, Jackson Heights, L. I., N. Y. (U.S.A.).

Don Giovanni Mifsud è stato nominato segretario generale della curia diocesana di Malta. Abita a strada San Pio V, 22, Sliema (Malta).

Don Giacinto M. Papi è parroco di San Sebastiano e professore di lingue e letterature classiche nel seminario diocesano di Foligno. Abita a via del Pianto 19, Foligno (Perugia).

Mons. Pietro Ravelli, cameriere d'onore soprannumerario dal 3 luglio 1925, ufficiale all'ufficio delle indulgenze nella Penitenzieria apostolica e beneficiato del Patriarcale Capitolo Lateranense, è stato promosso il 15 febbraio 1934 a cameriere segreto soprannumerario.

Don Simone Schiaffino, maestro delle cerimonie del Patriarcale Capitolo Lateranense, abita ora a piazza San Giovanni in Laterano 4, Roma (124).

## Nel laicato

Avv. dott. Gaetano Coppola abita a corso Buenos Aires 18, Milano.

## SOTTO LA CROCE

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero i necrologi dei nostri compianti ex alunni morti recentemente:

S. E. mons. Francesco Cherubini, arcivescovo di Nicosia.  
mons. Francesco Polese, canonico della cattedrale di Livorno  
don Gino Santini, canonico di S. Maria della Pieve ad Arezzo.

---

Raccomandiamo inoltre ai pii suffragi dei nostri lettori le anime dei seguenti defunti:

il nonno di don Gianfilippo Bartolazzi  
il padre dell'alunno don Bernardini  
il fratello di mons. Scifoni.

---

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

Stab. Tipo-Litografico V. FERRI - Via delle Coppelle, 15 - Roma